2009/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO IX - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2009)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno IX, n. 3, Luglio - Settembre 2009

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it - cdsc@cassino2000.com

c.c.p.:75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi*
Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001
Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO
Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111

In questo numero:

Pag. 162 - *Il Ninfeo Ponari di Cassino: nuovi ritrovamenti*
" 165 - Pacichelli, *Aquino di fine 600*
" 167 - D. Cofrancesco, *Difesa del Risorgimento e dell'unità d'Italia*
" 171 - F. Riccardi, *Le commissioni di inchiesta sul brigantaggio post-unitario*
" 182 - R. Schomacker, *Sulle tracce della presenza ebraica a Cassino*
" 191 - *Diario di guerra di Benedetto Velardo*
" 197 - G. Petrucci, *1944: la battaglia di S. Angelo in Theodice*
" 200 - C. Jadecola, *In prima linea tra le anse delle Giunture*
" 205 - M. Alberigo, *10 settembre 1943: le prime bombe su Cassino*
" 207 - I. De Angelis, *Il mio 10 settembre 1943*
" 210 - E. Pistilli,*CDSC: Una messa per le vittime del 10 settembre 1943*
" 215 - A. Mangiante, *Le suore Stimmatine a Cassino dal 1859 ad oggi*
" 220 - A. Mangiante, *CASSINO: riaffiorato un vecchio cunicolo nel canale di S. Silvestro*
" 222 - ***QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA***
" 223 - L. Ianniello - L. Di Pofi, *L'epoca delle radio libere in Ciociaria*
" 232 - *San Pietro Infine: Convegno sull'Abate Marcone*
" 235 - *F. Corradini, Pico ha ricordato Tommaso Landolfi*
" 236 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 237 - Elenco dei Soci CDSC 2009
" 239 - Edizioni CDSC

In copertina: Il ninfeo Ponari di Cassino.

Il Ninfeo Ponari di Cassino
Scavi archeologici, luglio 2009
Nuovi importanti ritrovamenti

Veduta del ninfeo.

Nel mese di luglio sono stati intrapresi lavori di sistemazione dell'area del Ninfeo Ponari, monumento insigne dell'antica città di *Casinum*, i cui resti si dispiegano a dominio della sottostante pianura in località Crocifisso. L'edificio, di proprietà dell'Università di Cassino, fu messo in luce nel 1998. Esso, costruito intorno alla metà del I secolo a.C. e rimasto lungamente in uso, come dimostrano i rifacimenti delle decorazioni parietali e pavimentali, databili alla media età imperiale (ca. 100 d.C.), doveva far parte di una sontuosa *domus* posta a breve distanza dall'area pubblica della città.

Gli scavi effettuati quest'anno sono stati realizzati nell'ambito del progetto "*Intervento di scavo e recupero dell'area del Ninfeo Ponari*" ideato e realizzato dai tecnici della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, Silvano Tanzilli, Alessandro Be-

Il muro di contenimento venuto alla luce nel recente scavo.

tori ed Emanuele Nicosia, come primo intervento realizzato nell'area del Ninfeo.

Le attività di scavo si sono concentrate nell'area ubicata a Sud-Ovest del Ninfeo e sono state condotte dalla archeologa Dott.ssa Laura Coletti.

A seguito dell'intervento è stato parzialmente riportato alla luce un terrazzamento in opera poligonale al quale è addossato un muro con paramento esterno in opera incerta, anch'esso parzialmente indagato, costituito da grossi scapoli di calcare compatto, con tracce di intonaco dipinto. Il muro in opera incerta risulta essere simile e perpendicolare al muro dell'atrio del Ninfeo e molto probabilmente andava a identificare un altro ambiente dell'antica *domus*; quanto al terrazzamento in grossi conci poligonali disposti nella tessitura della cosiddetta terza maniera del Lugli, esso fu rinvenuto durante i sondaggi condotti dalla Soprintendenza negli anni Settanta anche al di là della strada privata all'inizio della quale si apre l'attuale accesso all'area archeologica. Sembra ipotizzabile che esso, parte dei terrazzamenti dell'area urbana realizzati probabilmente quando la città entrò nell'orbita politica di Roma (prima metà III secolo a.C.), continuasse originariamente anche in direzione del Ninfeo e fosse stato smontato in occasione della costruzione di esso. In tale occasione dovette essere ricoperto da una fodera muraria in fase con la nuova edificazione.

Area dello scavo.

Durante lo scavo sono stati rinvenuti frammenti di ceramica fine (vernice nera, pareti sottili, sigillata italica ed africana), di ceramica di uso comune, di anfore, a testimonianza della frequentazione dell'area fra l'età repubblicana e quella imperale, nonché un frammento di antefissa in terracotta dello stesso tipo di quelle rinvenute nel corso di precedenti indagini nel 1998.

Particolare della decorazione pittorica del ninfeo.

I dati così acquisiti rendono certamente auspicabile una nuova campagna di scavo finalizzata al recupero delle strutture al momento attuale indagate solo parzialmente.

La descrizione di Aquino di fine 600 dell'abate Pacichelli.

Dal primo volume dell'opera ***"Il Regno di Napoli in prospettiva"*** dell'Abate Giovan Battista Pacichelli[1], del 1703, riportiamo la descrizione di Aquino

a cura di
Alceo Morone

DI AQUINO

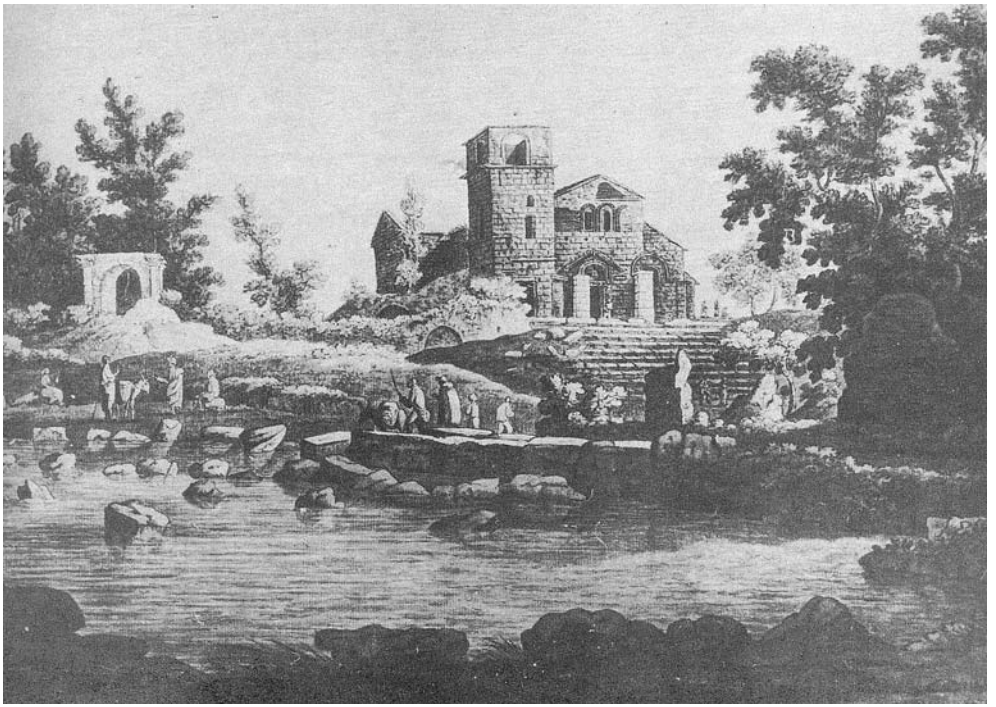
Dalla maestà de' vestigi convien quì hoggi raccorre l'antica Grandezza infelicemente depressa. Di lei lasciò scritto *Strabone al 5. Aquinum Urbs est magna, quam magnus præterfluit amnis Melphis,* Chiamolla *Cicerone,* Municipio ben frequentato; e *Silio all'8.*

Atque viris ingens excurrit Aquinum.

Frà le Romane Colonie lasciaronla nobilmente inserita, *Frontino, Plinio, Tacito, e Livio.* Fiorì nelle ricchezze: le cui magnanime operationi, più ragionevolmente son da stimarsi, anzi effetto de' *Volsci*, che de gli *Abruzzesi*, ò *Sanniti*. E fù Patria di huomini grandi, massimamente del *Satirico Giovenale*, di *Vittorino Geometra*; e del Religioso Imperador Romano *Pescenio Negro*, per opinione di *Herodiano* al 2. l'Imagini, ò Numismi rari, del quale son divenuti quasi venerabili a' più eruditi Antiquari. Le accresce però, e mantien perpetuo splendore, la nascita sortita nella sua terra di Rocca Secca l'anno 1224 dell'Angelico Dottor della Chiesa *S. Tomaso d'Aquino*, figliuolo di Landolfo, uno di quei potentissimi Conti d'Aquino diramati dal Real tronco de' principi di Capoa, dalla qual Casa sono discesi tanti uomini chiari nella pace, e nella guerra sino à *D. Tomaso d'Aquino* al presente unico erede di tutta questa famiglia, *Principe di Castiglione, Grande di Spagna* etc. ed à *D. Tomaso* Vescovo di Sessa, ultimo avanzo dell'altro ramo dè Marchesi di Quarate. Quest'Angelico Santo dunque chiuso per trè anni dalla Madre nel prossimo, picciolo, ed elevato Castello di Rocca Secca, votò al Signore Castità perpetua, e venne francato dalle punture più acerbe del fomite, con un Angelico Cingolo. E nota la penna del *Biondo*, che Papa Gregorio VII nel 1073. in questa Città promosse con pompa *Roberto Guiscardo* al Ducato di Puglia, e Calabria.

Hoggi rassembra ella, presso il Fiume accennato della Melfa, un picciol, e mal in arnese Castello, reliquie infauste dell'ingiurie de' tempi, de' giuochi della Fortuna, e della barbarie delle armi. Con titolo di Contea sovrana fù posseduto anticamente, come si

[1] Napoli, 1703, ristampato da Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1977, vol. I, pagg. 96-97.



La chiesa di S. Maria della Libera in una stampa dell'800.
Da G. B. Colafrancesco, *Aquino cinquant'anni (1933-1983)*, Ediz. "La voce di Aquino", 1983.

è detto dagli accennati Signori della Casa d'Aquino, i quali ampliarono alle volte il dominio col Ducato di Gaeta posseduto da' Conti Adinolfo, e Landone, ed alle volte con tutto lo Stato, che è dal Garigliano al Volturno. Agli Aquini fù tolto da Carlo II. Rè di Napoli, perché volle cozzar seco coll'armi il Conte Tomaso; mà dalla pietà dello stesso Rè fù poi conceduto quasi per compenso al di lui figliuolo Adinolfo lo Stato di Castiglione nell'anno 1303. che tuttavia si possiede con altri grandissimi Stati, e titoli, e dignità dalla Casa d'Aquino de' Principi di Castiglione. Il Contado d' Aquino incamerato come s'è detto dal Reg. Fisco, fù poi conceduto da' nostri Rè alla Casa Pontificia *Buoncompagno* de' Duchi di Sora, ora Principi di Venosa, e di Piombino. Non permette pastura all'occhio con Fabbriche magnifiche, sian pur desiderate sagre, ò profane. E' verisimile, che i raggi della Fede vi si fissasser ne' primi secoli; però chè nel quinto vi sostenne in quarto luogo il baston di Vescovo, che non soggiace à Metropolitano, S. Costantino, da quel tempo suo Tutelare, dopo esserne stata vedova per qualche lunga serie, sì come avvertisce ne' *Dialoghi di S. Gregorio*: e nel nostro secolo, dopo soggetti per ogni grado qualificati, vi si è veduto il *Cardinal Filippo Filonardi.*

Difesa del Risorgimento e dell'unità d'Italia

di
Dino Cofrancesco*

Da diversi anni la crisi cronica in cui versa – e non solo in Italia – lo Stato nazionale e la comparsa al Nord di un movimento come la *Lega* hanno portato, anche nel Sud, storici e pubblicisti a ripensare la vicenda unitaria, i modi in cui si è pervenuti all'indipendenza, il trattamento riservato alle regioni meno evolute. Ormai non si contano più gli scritti che rifanno, ancora una volta, il processo al Risorgimento e rievocano le grandi figure della cultura meridionale e non solo settentrionale, che criticarono, anche aspramente, i modi e i tempi dell'unificazione. E, in effetti, furono non poche *le cose andate storte*: dalla svendita dei beni ecclesiastici e demaniali, che non convertì certo gli acquirenti borghesi in moderni imprenditori agrari (anche se i loro risparmi bancari contribuirono a quella che i marxisti chiamano "l'accumulazione primitiva") all'insorgere della cosiddetta "questione meridionale"; dagli obblighi imposti dall'acquisito *status* di *grande potenza* (spese per gli armamenti, impegni di politica estera, accresciuto senso di insicurezza, etc.) alla mancata trasformazione in cittadini di popolazioni rurali premoderne che conoscevano, sì, la miseria ma venivano ignorate da governi lontani e neghittosi, ovvero lasciate in balia di signorotti e notabili locali spesso ignoranti e prepotenti ma pur protettivi all'interno di codici clientelari.

Parlando delle "manifestazioni di recupero dell'identità meridionale – non solo borbonica – che precedette e successivamente avversò l'Unità d'Italia", Paolo Mieli, ad esempio, ha criticato Giuseppe Galasso "il quale ha bollato questo genere di iniziative come per metà folcloristiche e per metà di nessuno spessore culturale". Una "serena discussione" con i promotori di tali iniziative, ha rilevato, va pur fatta. E va "fatta nello spirito di chi è disposto a riconoscere qualche torto dei vincitori e qualche ragione dei vinti. Che è lo spirito giusto per occuparsi, bene, di storia". Nulla da eccepire sul piano del metodo, sennonché, ci si chiede, i grandi meridionalisti del passato – dal liberal-conservatore Giustino Fortunato al comunista Antonio Gramsci – non avevano già ricordato, spesso con un'efficacia stilistica pari alla passione etico-politica che li animava, le *ragioni dei vinti*? O ve ne sono altre che ad essi sfuggivano e che la nuova storiografia non pregiudizialmente antiborbonica sta facendo emergere?

In realtà, dietro tanto odierno fervore revisionistico, vi è qualcosa che con la ricerca e la scienza non ha nulla a che vedere**:** la rimessa in discussione dell'unità d'Italia, con lo scontato ritorno del vieto ritornello della *conquista regia*. Beninteso, nessuno nega che i piemontesi abbiano avuto, per così dire, la mano pesante**:** dalla repressione di quella autentica *guerra civile* che fu il brigantaggio meridionale ai nuovi pesi fiscali imposti alle Due Sicilie, dalla carta bianca concessa alle ciniche borghesie emergenti (i Ca-

* Università di Genova, Storia del pensiero politico.

logero Sedara del *Gattopardo*) alla netta subordinazione delle campagne del Sud alle esigenze dello sviluppo industriale del settentrione. Né puó essere negato che, a indurre Vittorio Emanuele II a mandare in esilio il cugino Franceschiello, fosse, più che la *volontà della nazione*, una inappagata ambizione dinastica portata a legare la potenza all'estensione territoriale.

E, tuttavia, ciò riconosciuto, vi sono altri aspetti del problema non proprio trascurabili.

Innanzitutto, l'ampia saggistica, che oggi ripropone il *processo al Risorgimento* pare poco disposta a riflettere sul nostro *peccato d'origine*, ovvero sulle circostanze – sfortunate – che da noi fecero coincidere i due processi cruciali della modernizzazione politica: la *costruzione dello Stato* – ovvero di apparati di ordine forti e capillari – e la *costruzione della nazione* – ovvero di quel consenso dato alle istituzioni che trasforma i sudditi in cittadini. (In Francia, tanto per fare l'esempio più classico, i monarchi, i loro *grands commis*, i cardinali costruirono lo *Stato* e l'89, Napoleone, i ministri e intellettuali della *Troisième République* costruirono, secoli dopo, la *Nazione*). Di qui il pericolo, sempre in agguato, dell'*ideologismo*, pericolo opposto allo *storicismo* – che tutto giustifica, anche i delitti commessi in passato – ma non meno grave giacché rischia di trasformare la ricerca storica nel *dossier* di un GIP aggressivo. Non è poco significativo che rispondendo, nel 1952, alla domanda: *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, Gaetano Salvemini, il grande storico pugliese che, nei primi anni del '900, inalberò la bandiera del federalismo e della democrazia, contro lo Stato unitario monarchico accentratore e insensibile alla democrazia delle autonomie, rilevava: "Bisognava creare un'amministrazione civile, un esercito, una flotta, un sistema tributario e scolastico, per popoli vissuti per dodici secoli sotto governi separati, con consuetudini eterogenee". E concludeva: "se si ignorano i punti di partenza, non si possono apprezzare equamente i punti di arrivo". Salvemini era meridionale e non a caso erano meridionali i teorici più intransigenti (e a lui, liberale di stampo anglosassone, invisi) dello Stato unitario – gli hegeliani di Napoli (vd. soprattutto i fratelli Bertrando e Silvio Spaventa, parenti e protettori di Benedetto Croce), "liberali di destra", non nel senso odierno della passione per il mercato ma, all'opposto, per il loro statalismo quasi dirigistico (la Destra storica cadde sul progetto di nazionalizzazione della rete ferroviaria).

In secondo luogo, va ricordato che le dinastie vinte – di cui vanno, certo, ascoltate le *ragioni* – apparvero ai grandi viaggiatori stranieri dell'età romantica – l'Ottocento è il secolo, per antonomasia, del *Grand Tour* – governi indegni di far parte del consorzio delle nazioni civili. Si pensi solo ai Borbone di Napoli che, alla fine del Settecento, diedero prova di tale efferatezza, nella repressione di una delle più elette classi intellettuali della penisola (i martiri della Repubblica Partenopea), da fare inorridire quel noto filantropo che era lo zar di tutte le Russie. ("Cugino, in tal modo, state decapitando la testa pensante del Vostro Regno!").

In realtà, gli stati più estesi della penisola – quello Pontificio e il Regno delle Due Sicilie – non contenevano significativi germi di progresso culturale ed economico, né a livello istituzionale, né a livello sociale. Non a caso le loro classi intellettuali non elaborarono, neppure a unificazione avvenuta, alcuna teorica federalista che non fosse ancorata a vecchi privilegi storici o proiettata in avanti nell'inseguimento di utopie rivoluzionarie o sindacalistico-rivoluzionarie. Persino in un volume collettivo di qualche anno fa – curato da Leonardo La Puma, *Il federalismo nella cultura politica meridionale* (Ed. Lacaita) – un'opera altamente meritoria volta a recuperare una tradizione di pensiero politico perduta – emerge, sostanzialmente, l'inesistenza di una vera e propria cultura federalista nel Meridione. Non è solo in Giovanni Bovio, uno dei più eletti rappresentanti dell'*intellighentzia* napoletana di fine Ottocento, che "manca quella visione dei poteri degli stati federati che garantiscono la coesione e l'armonia di quelle che, altrimenti, resterebbero delle entità immiserite nella logica dei particolarismi comunali". In quasi tutti i meridionali troviamo, a ben guardare, un *federalismo strumentale*: le autonomie diventano la testa d'ariete in grado di abbattere le fortezze di uno stato impari al suo compito di apportatore di benessere e di più elevate *chances* di vita per tutti. Quando ci si convince che quegli obiettivi potrebbero raggiungersi anche mediante il rafforzamento dello Stato, il federalismo e le autonomie vengono messe in un canto.

Il federalismo al Sud puó anche fondarsi sulla coscienza (infelice) di un'identità separata ma non si alimenta, certo, dell'orgoglio di quella identità – come in Carlo Cattaneo – ovvero della volontà di preservare tradizioni, opere, modelli di vita di cui si è fieri e che si vogliono tramandare, integri, alle generazioni future. La battaglia autonomistica, scuola di educazione civica di altissimo livello, non bastò a fondare un movimento politico incisivo né una forte *ideologia.*

In terzo luogo, va richiamata l'attenzione sull'inevitabilità della fine dei domini pontificio e borbonico in un'Italia unita i cui confini fossero giunti all'Argentario o al Volturno. Uno Stato in via di modernizzazione, infatti, – e, pertanto, sempre più simile alla Francia e al Belgio, quale sarebbe stata l'Italia centro-settentrionale (il materiale umano e le risorse culturali, economiche, sociali, di cui disponeva, almeno potenzialmente, avrebbero sicuramente prodotto un tale risultato) –, difficilmente avrebbe potuto tollerare avanzi d'*ancien régime* come il Regno delle Due Sicilie o lo Stato Pontificio (per non parlare dei deboli ducati infeudati all'Austria). Per la loro congenita arretratezza, è ragionevole pensare, questi ultimi avrebbero oscillato tra lunghi periodi di reazione e improvvise quanto effimere rivolte. Durante i primi, sarebbero stati i naturali protettori delle classi e dei partiti, da Roma a Torino, mal rassegnati al nuovo corso (a cominciare dai clericali, il cd. *partito nero*); nel corso delle seconde, avrebbero costituito un focolare populistico minaccioso per la borghesia centro-settentrionale, da sempre legata alla formula del "progresso senza avventure". Quale paese europeo si sarebbe sentito al sicuro con coinquilini della penisola dai tratti così inequivocabilmente centro-sudamericani?

In quarto luogo, a giustificare l'unificazione politica della penisola, v'era un *progetto civile* che dovremmo continuamente richiamare alla memoria, rappresentando una delle pagine luminose della nostra storia plurisecolare. Alla sua base v'era la (generosa) finzione che gli Italiani del Sud e del Nord, al di là delle palesi differenze, costituissero uno stesso popolo, una sola grande famiglia al cui interno i più dotati e fortunati avessero l'obbligo di soccorrere quanti erano rimasti indietro. L'assunzione del fardello meridionale corrispondeva a un *liberalismo solidale* ispirato al principio per cui le "benedizioni della modernità" dovevano ricadere su tutti i *fratelli d'Italia*, dalle Alpi a Pantelleria. È facile, oggi, far rilevare le profonde differenze (culturali, economiche, religiose) che dividevano i popoli della penisola e, tuttavia, non vanno neppure dimenticate le fitte reti che, nei secoli passati, li avevano pur tenuti insieme in una embrionale 'comunità di destino' – dall'unificazione romana alla comune civiltà medievale agli splendori dell'umanesimo e del Rinascimento – i fiorentini Boccaccio e Machiavelli soggiornano a lungo, rispettivamente, a Napoli e a Roma; Genova è piena di cognomi 'storici' napoletani; a Napoli troviamo un grande illuminista che si chiama Antonio Genovesi ... Gli stessi papi – tutti italiani, dopo l'olandese Adriano VI (m. 1523) – contribuiscono, anche per ragioni nepotistiche, al *melting-pot* italico: a chi oggi viene più in mente che una famiglia di nobiltà nera, radicata nel Centro Italia, i Della Rovere, provenivano dalla ligure Savona? D'altra parte, se le classi popolari, in gran parte analfabete, parlavano lingue – o, come è divenuto politicamente scorretto dire, dialetti – incomprensibili da regione a regione, quelle alte e i ceti medi – che, dappertutto, costituiscono l'ossatura della modernizzazione – uscivano dalle stesse scuole, scrivevano e comunicavano tra loro nell'idioma toscano (ovvero in italiano), leggevano gli stessi autori, seguivano le stesse mode artistiche e letterarie, esaltandosi, da Milano a Palermo, sulle note di Verdi e di Donizetti o commuovendosi sui versi di Foscolo e di Leopardi.

Infine, va drasticamente ridimensionato il luogo comune che l'unificazione sia stata un cattivo affare per i meridionali. Un paese in cui il 70% degli abitanti viveva di agricoltura, restando indipendente, avrebbe potuto risolvere il problema del decollo economico – impossibile senza l'esodo massiccio dalle campagne – o con un drastico (ma soprattutto allora inconcepibile) controllo delle nascite o con l'emigrazione in lontani lidi. L'unificazione, dando una patria a tutti gli italiani, riversò nel Settentrione, a ondate successive, masse di connazionali che finirono per radicarsi nelle grandi città del Nord senza sentire troppo il trauma del distacco dai luoghi natii.

C'è una risposta definitiva a quanti si preoccupano più della sopravvivenza delle *culture* che del benessere degli individui in carne ed ossa: l'elenco telefonico! I milioni di cognomi meridionali che vi figurano – a Milano come a Torino, a Genova come a Padova – e spesso in posti chiave**:** nelle amministrazioni, nelle imprese, nelle professioni liberali, nel giornalismo – stanno a significare che il Risorgimento creò, bene o male, una *comunità di destino,* una casa comune che nessun revisionismo tribale potrà più cancellare.

Le commissioni di inchiesta sul brigantaggio post-unitario

di

Fernando Riccardi

Alla fine del 1862 il governo di Urbano Rattazzi, che da qualche mese aveva sostituito quello di Bettino Ricasoli, entra in crisi. Al primo ministro si imputa il non aver saputo tenere a freno l'irruenza di Garibaldi smanioso di risolvere una volta per tutte la "*questione romana*"[1] e il fallimento della strategia messa in campo per debellare la rivolta contadina nel sud della Penisola.

Rattazzi cerca di difendersi operando un rimpasto nell'esecutivo. Quanto al brigantaggio, poi, declina qualsiasi responsabilità chiamando in causa Alfonso La Marmora, commissario straordinario con pieni poteri nelle province meridionali.

Il generale, però, non cade nella trappola e fa preparare da un suo ufficiale, il capitano Mocenni, un memorandum nel quale vengono evidenziate le cause che hanno impedito l'estirpazione del brigantaggio.

La Marmora, inoltre, invoca l'istituzione di una commissione parlamentare incaricata di vagliare attentamente il rapporto e di proporre i rimedi più opportuni.

Il 28 novembre del 1862 la Camera nomina la commissione.

Quando però Rattazzi si accorge che il suo operato viene contestato non solo dalle sinistre ma anche dalla sua parte politica, la destra moderata, ai primi di dicembre, all'improvviso, rassegna le dimissioni.

Luigi Carlo Farini, già primo luogotenente di Napoli dopo la reggenza garibaldina, viene incaricato di formare un nuovo governo.

---

[1] Nel giugno del 1862 Garibaldi lasciò Caprera e sbarcò in Sicilia accolto calorosamente dalla popolazione locale che aveva più di un motivo di risentimento nei confronti del governo centrale. Al grido di "*O Roma o morte*" e "*Abbasso Napoleone III*", riuscì ben presto ad organizzare un corpo di tremila volontari. Il debole governo Rattazzi, dopo aver molto tergiversato, si limitò a condannare blandamente la cosa. A Catania Garibaldi si impadronì di due navi mercantili e si imbarcò con i suoi uomini alla volta della Calabria senza che qualcuno facesse niente per impedirlo. Solo allora il re sabaudo iniziò a prendere coscienza della grave minaccia. E così da Napoli fu inviato un nutrito corpo di bersaglieri a sbarrargli la strada. Il 29 agosto sull'Aspromonte vi fu lo scontro che provocò la morte di sette soldati piemontesi e di cinque volontari. Lo stesso Garibaldi, che aveva vanamente tentato di evitare lo scontro a fuoco, rimase seriamente ferito all'anca e al piede sinistro. Arrestato, dopo un faticoso viaggio via mare, fu rinchiuso nel carcere di La Spezia. Alla fine di ottobre fu condotto a Pisa dove venne visitato ed operato per estrarre la palla di fucile rimasta nel piede che stava procurando una grave infezione, tanto che si era prospettata l'amputazione dell'arto. Dopo il difficile intervento le condizioni di salute di Garibaldi migliorarono. A causa di quella ferita, però, rimase per sempre claudicante (Sulla vicenda dell'Aspromonte cfr. Denis Mack Smith: *Garibaldi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1993, pagg. 145-160).

La commissione, comunque, rimane in piedi e continua a svolgere regolarmente il suo compito[2].

Rattazzi aveva consegnato il rapporto alla presidenza della Camera il 29 novembre. Aveva suggerito, inoltre, di evitare la stampa dello stesso per mantenere il massimo segreto possibile, evitando speculazioni politiche e giornalistiche.

Il "*rapporto La Marmora*", in effetti, era un documento molto modesto. Si limitava ad elencare le truppe impiegate nell'attività di repressione, gli appoggi dei quali godeva il brigantaggio, il favore con il quale veniva accolto nelle classi più infime della popolazione meridionale, il ruolo svolto dai manutengoli, l'incapacità delle autorità amministrative di mettere in campo idonee strategie di contrasto.

La commissione, composta quasi tutta da deputati meridionali[3], decide di approfondire il problema, con particolare riguardo ai motivi scatenanti della rivolta contadina.

Antonio Mosca, deputato milanese moderato e cavouriano, nella sua veste di relatore, il 15 dicembre del 1862, consegna alla Camera l'elaborato della commissione che contiene indicazioni molto importanti sugli aspetti economici e sociali del brigantaggio e sui provvedimenti più opportuni da adottare per arginare il fenomeno.

Provvedimenti che non si limitano alla mera attività di repressione per mezzo dell'esercito e dei soldati. Anche perché nel meridione imperversa la rivolta dei ceti subalterni contro la borghesia terriera.

È la miseria a spingere i contadini alla rivolta contro i galantuomini che ora stanno dalla parte del nuovo governo: per questo bisogna avere il coraggio di togliere la terra agli usurpatori e di distribuirla ai contadini.

Si consiglia, poi, un'azione massiccia di lavori pubblici, in particolar modo la costruzione di strade e l'attuazione di un decentramento amministrativo sganciato dalle imposizioni, spesso cervellotiche, del potere centrale.

Quanto alla attività di repressione, della quale viene riconosciuta l'indispensabilità, si consiglia di restituire i poteri di polizia ai giudici mandamentali, come prevedeva l'ordinamento borbonico, di dare più fiducia alle guardie nazionali, il corpo che aveva sostituito dopo l'Unità le milizie urbane, assicurando loro un pagamento regolare e proporzionato alla particolare e difficile incombenza.

---

[2] Lo stesso Rattazzi aveva esplicitato le modalità con le quali la commissione doveva lavorare. Secondo lui era indispensabile radunarsi in un "*comitato segreto poiché in tal guisa si potranno meglio e con più calma discutere queste gravi condizioni del paese e potrà la Camera con maggiore tranquillità e maggiore ponderazione esaminare quali siano i rimedi più opportuni per migliorarle*" (Franco Molfese: *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Nuovo Pensiero Meridiano, Madrid 1983, p. 219).

[3] Oltre al Presidente Sebastiano Tecchio, che la presiedeva, facevano parte della commissione Donato Morelli, Giuseppe Pisanelli, Carlo Poerio e Silvio Spaventa della destra, Niccolò Giacchi di centrodestra, Achille Argentino e Antonio Mosca vicini alla sinistra, Paolo Emilio Imbriani della sinistra e Giuseppe Ricciardi (*Il Palazzo e i briganti. Il brigantaggio nelle province napoletane*, Pianetalibroduemila, Lavello 2001, pag. 7).

E ancora: la costituzione di zone militari più piccole dove poter esercitare un controllo più rigoroso, l'aumento del numero dei Carabinieri che si erano rivelati molto più adatti di altri corpi nelle azioni di contrasto al brigantaggio, l'istituzione di reparti speciali di cavalleria leggera per combattere le grandi bande a cavallo.

La "*relazione Mosca*", pur nella esiguità delle argomentazioni trattate e nella scarna elencazione dei provvedimenti consigliati, contiene principi di puro buon senso che se fossero stati applicati avrebbero abbreviato la lotta al brigantaggio evitando un inutile bagno di sangue.

E invece così non fu.

Anche perché nessun governo, in quel particolare frangente, avrebbe potuto avallare un documento che riconosceva la connivenza tra la borghesia meridionale e la classe dirigente e politica sabauda.

Una volta presentato il testo della relazione alla Camera, Ubaldino Peruzzi, ministro dell'interno del nuovo governo Farini, vuole che la discussione parlamentare si tenga "*in comitato segreto*" ossia a porte chiuse, senza la presenza di estranei e, meno che mai, di giornalisti, senza resoconti stenografici e con la sola compilazione di un apposito verbale.

La discussione inizia il 16 dicembre e, stante la segretezza assoluta dei lavori, non è dato sapere in che modo si sia effettivamente svolta, anche perché di quell'importante verbale si sono perse del tutto le tracce.

Il dibattito, comunque, si conclude con la deliberazione della necessità di costituire una commissione parlamentare di inchiesta sul brigantaggio, con il compito, come scrive Aurelio Saffi, "*d'investigare le condizioni delle provincie meridionali, studiare i mezzi più efficaci di metter termine a quel flagello, col concorso delle forze cittadine e proporre gli ordinamenti e i rimedi che stimerà più opportuni all'intento*"[4].

Il governo Farini, che si era trovato a gestire una situazione ereditata dal precedente esecutivo, ossia la commissione Mosca, non affatto contento delle risultanze cui la stessa era pervenuta, si adopera per mettere in piedi un nuovo organismo di tal guisa, stando però bene attento ad evitare conclusioni compromettenti.

La nuova commissione parlamentare ha soprattutto il compito di far dimenticare la "*relazione Mosca*" e le sue pericolose attribuzioni di responsabilità.

La decisione di costituire una commissione d'inchiesta non costituisce di certo una novità.

Nella primavera del 1861 era stato il deputato Giuseppe Ricciardi ad inoltrare al Parlamento una richiesta in tal senso, la qualcosa, ovviamente, non venne presa in considerazione.

Nell'autunno dello stesso anno il deputato lombardo di estrazione democratica, Giuseppe Ferrari, aveva proposto, per ben due volte, l'istituzione di una commissione deputata ad accertare le cause che alimentavano il fuoco impetuoso della rivolta.

[4] Franco Molfese, op. cit., p. 223

In quell'occasione fu proprio Giuseppe Massari ad intervenire per conto del governo bocciando la proposta e affermando che il brigantaggio meridionale non aveva caratterizzazioni politiche ma era da considerare un fenomeno endemico e delinquenziale.

La decisione di costituire una commissione d'inchiesta sul brigantaggio non piace molto al governo.

Ma, di fronte ad una richiesta così pressante, ad un fenomeno che va aumentando sempre più di intensità e alla esigenza inderogabile di occultare le conclusioni alle quali era giunta la "*relazione Mosca*", Farini e il suo esecutivo concedono il via libera.

Ci si industria, però, per imbrigliare quanto più possibile i poteri e le prerogative dei commissari che non debbono assolutamente entrare in contrasto con il governo.

"*L'inchiesta non doveva intralciare minimamente la libertà di azione del potere esecutivo né diminuirne le responsabilità in ordine alle misure da adottare per la repressione del brigantaggio. Pertanto la commissione doveva indagare le cause del brigantaggio, studiare le condizioni attuali e proporre i mezzi più acconci per battere quel flagello, astenendosi dal sindacare ... e ciò, naturalmente, per non offrire ai nemici dell'unità lo spettacolo di lotte faziose*[5]".

E per nascondere definitivamente, aggiungiamo noi, le inequivocabili ma pericolose argomentazioni della "*relazione Mosca*".

Si procede rapidamente alla designazione dei membri della commissione.

Dopo una serie di polemiche defezioni[6] vengono eletti nove deputati: Aurelio Saffi, Stefano Romeo e Achille Argentino della sinistra; gli ex garibaldini Giuseppe Sirtori, che ne assume la presidenza, e Nino Bixio, ormai sulle posizioni filo governative; Stefano Castagnola della destra; i moderati Antonio Ciccone, Donato Morelli e Giuseppe Massari.

Da notare che alcuni parlamentari (Saffi, Morelli e Argentino) avevano già fatto parte della commissione camerale incaricata di vagliare il "*rapporto La Marmora*".

Ai primi di gennaio del 1863, da Torino, la commissione si mette in viaggio verso il sud d'Italia, verso "*quei barbari e selvaggi paesi*" come li definisce il deputato Massari, tra la forte diffidenza del governo in carica e il palese ostruzionismo delle autorità periferiche civili e militari.

Passando per Napoli i commissari, accompagnati da esponenti del governo e da rappresentanti dell'esercito[7] girano in lungo e in largo nelle province meridionali recandosi in Irpinia, Basilicata, Capitanata, Molise, Puglia, Salernitano e Terra di Lavoro, raccogliendo testimonianze, deposizioni, impressioni, commenti e suggerimenti in materia di brigantaggio.

---

[5] Franco Molfese, op. cit., pp. 223, 224

[6] L'uno dopo l'altro si dimisero dall'incarico il generale Brignone, Antonio Mosca, autore della precedente relazione, l'ex Presidente del Consiglio Ricasoli e il deputato Finzi.

[7] Il generale La Marmora impose alla commissione, durante l'intero periodo dei lavori di indagine, la presenza del fido capitano Mocenni.

I commissari fanno ritorno a Torino alla metà di marzo dopo aver incontrato nelle province del sud autorità militari e civili, politici locali, esponenti della classe liberale, notabili e rappresentanti del clero.

L'unica voce che manca è quella della gente comune, dei contadini, dei manutengoli, degli stessi briganti che, catturati e scampati alla fucilazione, marciscono in galera.

Il popolo del Sud, insomma, non viene ascoltato né interpellato.

Il materiale raccolto è vastissimo anche se di parte.

Giuseppe Massari, tarantino di nascita, già deputato al parlamento napoletano dopo i moti carbonari del 1821, eletto alla Camera nel collegio di Bari, uno dei membri più capaci della commissione e molto vicino al governo[8], viene incaricato di redigere la relazione conclusiva da presentare all'assemblea.

Le cose vanno per le lunghe specie per la difficoltà di sintetizzare la mole immane del materiale raccolto.

Di fronte, però, alla insistenza e ai mugugni della sinistra, il 3 maggio la Camera si riunisce "*in comitato segreto*" per ascoltare la lettura della relazione Massari.

Il giorno seguente Stefano Castagnola espone anche la sua relazione che altro non è se non un'appendice di quella di Massari.

Da notare che il documento che quest'ultimo legge all'assemblea è solo una piccola parte della "*Relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio*".

L'intera stesura apparirà negli atti ufficiali del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Legislazione VIII, sessione seconda 1863, e verrà resa nota soltanto il 19 agosto del 1863, dopo l'approvazione della legge Pica.

Il tutto si svolge in un'atmosfera di grande riserbo e segretezza con la guardia nazionale che presidia Palazzo Carignano impedendo l'accesso a chiunque, salvo che ai parlamentari.

Anche questa volta, però, la montagna partorisce il topolino.

E, considerate le premesse, non poteva che essere così. La relazione Massari, infatti, contiene considerazioni abbastanza generiche sul brigantaggio.

Vero è che, a volte, il fenomeno viene descritto come una "*malattia sociale*" o come "*brutale e selvaggia protesta della miseria contro antiche e secolari ingiustizie*[9]".

Poi, però, si ricade nel vecchio errore, sicuramente voluto, di considerare il brigantaggio una estrinsecazione meramente delinquenziale, fomentato dalle forze contrarie allo stato unitario e che perciò va represso con efficacia e vigore, più di quanto fino ad ora sia stato fatto.

---

[8] Nel corso del suo peregrinare nelle regioni dell'Italia meridionale Massari rimase continuamente in contatto con Silvio Spaventa, potente segretario generale del ministero dell'Interno.

[9] Tutti i brani riportati virgolettati e appartenenti al testo originale della cosiddetta "*Relazione Massari*" sono tratti da "*Relazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare letta alla Camera dei Deputati da Giuseppe Massari il 3 e 4 maggio 1863*", Pianetalibroduemila, Lavello 2001, introduzione di Costantino Conte.

Niente di nuovo sotto il sole, dunque.

Del resto, tenuto conto delle fonti dalle quali scaturiscono quelle testimonianze, non c'è da aspettarsi granché di diverso.

Andiamo ora ad analizzare più da vicino i punti salienti della "*relazione Massari*".

Ad iniziare dalla distinzione preliminare tra "*cause predisponesti*" e "*cause prossime e immediate*" del brigantaggio.

Tra le prime vi è "*la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo*" che é "*assai infelice*" dal momento che non ha "*nessun vincolo che lo stringa alla terra*".

Miseria e squallore, si legge, "*sono naturale apparecchio al brigantaggio*" che "*si diffonde rapidamente, si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima*".

Anche perché il contadino "*sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere né prosperità; sa che il prodotto della terra annaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria e l'istinto alla vendetta sorge spontaneo nell'animo suo*".

Questo è l'unico passaggio in cui Massari imputa ai "*galantuomini*" meridionali la genesi e il perdurare della rivolta brigantesca anche perché "*l'attuale proprietario non cessa dal rappresentare agli occhi del contadino l'antico signore feudale*".

Tra le cause predisponenti vengono inseriti i mali prodotti dal sistema borbonico: "*l'ignoranza gelosamente conservata, la superstizione diffusa, la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia*".

Per non parlare poi della "*tradizione di brigantaggio la quale trae la sua origine dal sistema feudale, nelle province meridionali tenacissimo e tardi contrastato e vinto*". Tradizione che, alimentata dalla leggenda e dal mito, fa apparire il brigante un eroe, "*l'uomo che con la sua forza sa rendere a sé e agli altri la giustizia a cui le leggi non provvedono*".

Non viene trascurata, infine, la particolare topografia del meridione d'Italia con la particolare distribuzione degli abitati, la mancanza di vie di comunicazione, la presenza di folti boschi, di impervie montagne, tutti fattori che consentono al brigantaggio di prosperare e di mantenersi in vita. Si passa, quindi, alle "*cause prossime e immediate*" che si riducono essenzialmente all'uso strumentale che i Borbone avevano fatto del brigantaggio sulla base di una lunghissima consuetudine.

Secondo Massari la vecchia dinastia regnante era solita "*operare la ristorazione per mezzo della guerra sociale, aizzando le passioni e i risentimenti del povero contro il ricco e l'agiato, del proletario contro il possidente*".

La situazione poi è complicata da una serie di altri fattori: i rancori privati che nei piccoli paesi assumono la caratteristica di dissensi politici, l'immobilismo delle amministrazioni locali, il mancato ricambio delle classi dirigenti, l'inefficienza della magistratura, l'assenza di un corpo di polizia efficiente in grado di troncare le complicità delle quali godono i briganti, l'atteggiamento connivente del clero, l'incoraggiamento continuo dei comitati borbonici.

Un altro punto di fondamentale importanza è la presenza a Roma di Francesco II di Borbone che "*ospite del papa, non molestato dai francesi ... era libero di fare quello che meglio aggrada e di ordire qualunque macchinazione a danno dell'Italia*".

Anche per questo motivo bisogna risolvere una volta per tutte la "*questione romana*" che avrebbe "*tolto il massimo alimento alla cruenta piaga del brigantaggio*".

Nella relazione si passa poi ad analizzare i metodi di lotta al brigantaggio. Massari fa notare che fino ad allora per combatterlo non si era fatto altro che "*contrapporre forza a forza*", affidando il compito esclusivamente all'esercito. Il che non aveva prodotto risultati eclatanti e non certo per colpa dell'esercito quanto per la tattica utilizzata dai briganti che tendevano "*agguati ed imboscate quando avevano la certezza del sicuro scampo e della sovrabbondanza numerica*".

Nella lotta ai briganti la "*parte militare*" è indispensabile ma "*accessoria e secondaria*". L'impegno dell'esercito risulta vano se non viene accompagnato da altri provvedimenti di natura economica diretti "*ad innalzare le plebi a dignità di popolo*" e ad infondere alla popolazione meridionale "*la fiducia che nasce dalla certezza di sentirsi governati*". Questi provvedimenti, indicati in maniera molto generica, consistono nella diffusione della istruzione pubblica, nell'affrancazione delle terre, con particolare riferimento alla situazione del Tavoliere delle Puglie, della Sila e della terra d'Otranto, nella composizione delle questioni demaniali, in una massiccia campagna di opere pubbliche, specialmente strade e ferrovie, nelle bonifiche delle terre acquitrinose e nel "*miglioramento dei boschi*".

In campo amministrativo si propone una polizia più ordinata ed efficiente, l'aumento del numero dei Carabinieri nello scacchiere meridionale, una più solerte vigilanza delle carceri per evitare le facili evasioni, il rapido svolgimento dei processi con l'aumento delle Corti di Assise.

E poi ancora un controllo rigoroso del clero influenzato dalle passioni della curia romana che "*dal confessionale incoraggia e glorifica il brigantaggio*".

Si auspica, infine, un intervento autorevole del governo contro la presenza a Roma dell'ex re Borbone, ipotizzando "*l'espulsione di un principe nel cui nome vengono commessi tanti delitti e tante atrocità*".

Concludendo la sua relazione il Massari caldeggia l'adozione di un pacchetto di misure dirette sia alla repressione immediata del brigantaggio che "*al castigo dei colpevoli secondo i dettami della giustizia*".

Il progetto di legge deve avere carattere temporaneo e la sua applicazione cessare "*col cessare del male che è destinato a distruggere*".

Tali provvedimenti devono essere applicati, inoltre, solo in quelle province dichiarate con legge "*in istato di brigantaggio*".

Viene specificata anche la natura di questi provvedimenti di carattere eccezionale.

Innanzi tutto la compilazione delle "*liste dei briganti*", redatte da ogni comune, elenchi da tenere continuamente aggiornati e resi pubblici "*con tutti i mezzi di pubblicità*".

L'assegnazione di premi in denaro a coloro i quali avessero arrestato un brigante inserito in quelle liste, la formazione di compagnie speciali di guardie nazionali, specialmente a cavallo, una sorta di vitalizio ai parenti delle vittime del brigantaggio, la possibilità di ordinare la chiusura delle masserie nelle campagne, la concentrazione delle greggi in determinate località, il divieto di portare polvere da sparo, munizioni, vestiti, medicinali fuori dai centri abitati.

E poi ancora: la facoltà di far decadere dal loro incarico sindaci, consigli comunali e ufficiali della guardia nazionale che avessero adempiuto "*timidamente*" ai loro doveri istituzionali, la possibilità di mandare in esilio o al confino le persone sospettate di fomentare e di mantenere in vita il brigantaggio, i cosiddetti manutengoli, lo stanziamento di somme adeguate per far fronte alle spese che il piano comporta.

Massari è del parere di far gestire la situazione al prefetto della provincia coadiuvato da una commissione, la giunta provinciale di pubblica sicurezza, da lui presieduta e costituita dal comandante delle truppe, da un ufficiale della guardia nazionale, dal comandante dei Carabinieri, dal procuratore generale presso la Corte di Appello o dal procuratore del re presso il tribunale circondariale e da due cittadini indicati dalla deputazione provinciale.

Propone, inoltre, di affidare il giudizio sui reati di brigantaggio ai tribunali militari nella convinzione che "*il brigantaggio è la guerra contro la società*".

Riguardo alle pene suggerisce la morte "*a carico dei briganti colti in flagranza di resistenza alla forza pubblica*". Negli altri casi la pena capitale deve essere "*surrogata*" dalla "*deportazione in isole lontane*". Sono invece "*da condannarsi alla deportazione a vita o a tempo, con lavori forzati o senza, i componenti della banda armata non colti in flagranza, i complici, le spie, i manutengoli dei briganti e tutti coloro senza il cui concorso il brigantaggio non sarebbe potuto sussistere*". Vengono proposte anche pene accessorie (multe, interdizione dai pubblici uffici, perdita dei diritti civili) nonché il "*sequestro ai beni mobili ed immobili degl'individui il cui nome è scritto definitivamente nella lista, e degl'imputati di reati di brigantaggio*".

Si prevedono, infine, sconti di pena nei confronti di chi si consegna "*sua sponte*" alle forze dell'ordine.

Fin qui, molto per sommi capi, ovviamente, la "*relazione Massari*".

Facile constatare come essa non contenga elementi di particolare novità.

Si tratta di una semplice presa d'atto del fenomeno, sulle cui vere cause si indaga poco e male, e delle misure di contrasto ritenute idonee.

Singolare il fatto che Massari, pur avendo riconosciuto che la sola repressione non basta a debellare il brigantaggio, pur tuttavia indica tra i provvedimenti da adottare solo quelli che fanno capo all'esercito, ai Carabinieri e ai tribunali militari.

Alla forza dei briganti, dunque, si contrappone la forza delle truppe piemontesi, proprio il metodo che lo stesso Massari ritiene sbagliato e comunque non risolutivo di un problema che ha profonde implicazioni di carattere sociale.

Una volta conosciuto il tenore della relazione il governo non ritiene opportuno pigiare il piede sull'acceleratore.

Nessuno tra i membri dell'esecutivo vuole prendersi sulle spalle la responsabilità di varare misure di carattere eccezionale, la qualcosa avrebbe provocato malumori e proteste sia nel Parlamento che tra gli stessi ministri.

E così la discussione va per le lunghe.

La fase di stallo viene superata solo in seguito al clamore che suscita la vicenda dei briganti Cipriano e Giona La Gala i quali, imbarcatisi a Civitavecchia su di una nave francese, cercano di fuggire all'estero[10].

Le feroci polemiche inducono l'esecutivo a ritrovare una unità di intenti e ad approvare rapidamente la legge di repressione sul brigantaggio, come auspicava e consigliava Massari nella sua relazione.

La discussione inizia agli ultimi giorni di luglio e, quando già si pensa che la so-

L'aula del primo Parlamento italiano.

[10] Incalzati dai piemontesi i briganti Cipriano e Giona La Gala, dal nolano si rifugiarono a Roma confidando nella complicità delle autorità papaline e nell'aiuto dai comitati legittimisti borbonici. Cosa che in effetti avvenne. Tant'è che nell'estate del 1863, forniti di regolari passaporti, i fratelli La Gala, assieme ad altri tre compagni, si imbarcarono sull'Aunis, un vapore delle Messaggerie Imperiali francesi diretto a Marsiglia. La cosa però non sfuggì alle autorità italiane che, dopo un periodo di tentennamento (non si voleva creare un incidente diplomatico con la Francia), decisero di chiedere al governo transalpino la consegna dei cinque briganti. La risposta francese, però, tardava ad arrivare ed allora il questore di Genova, dove nel frattempo il piroscafo era approdato, ruppe gli indugi e salì a bordo con un drappello di Carabinieri per procedere all'arresto. Ne nacque un

spensione estiva dei lavori avrebbe impedito l'approvazione del disegno di legge, ecco che il primo agosto il deputato aquilano Giuseppe Pica presenta una distinta proposta di legge che altro non è se non un sunto del progetto elaborato da Massari e dalla commissione parlamentare d'inchiesta.

La proposta viene subito firmata da 41 parlamentari della Destra, tra i quali lo stesso Massari, ed è approvata dalla Camera a larghissima maggioranza.

La "*legge Pica*", che prende il nome dal suo promotore, viene pubblicata il 15 agosto del 1863 ed inizialmente ha validità fino al 31 dicembre successivo.

In seguito è prorogata fino al 28 febbraio 1864 quando viene sostituita da un'altra legge eccezionale di fatto identica alla precedente.

E così, di proroga in proroga, si va avanti fino al 31 dicembre del 1865 quando la normativa eccezionale in materia di brigantaggio viene definitivamente abrogata.

La "*legge Pica*" introduce nelle province dell'Italia meridionale dichiarate in stato di brigantaggio la competenza dei tribunali militari, la fucilazione per chi oppone resistenza armata, diminuzioni di pena per chi si consegna alla giustizia, domicilio coatto per oziosi, vagabondi e manutengoli.

Per la sua esecuzione viene stanziata l'iperbolica cifra di un milione di lire.

A questo punto, però, bisogna trarre le conclusioni.

È indubbio che l'inchiesta parlamentare sul brigantaggio "*costituì un importante strumento di indagine nel groviglio di cause politiche e sociali che in poco più di due anni avevano sospinto il Mezzogiorno sul pendio della opposizione anti-unitaria reazionaria e verso la disgregazione*[11]".

È altrettanto vero, però, che l'unico risultato che l'inchiesta produsse fu la legislazione eccezionale e la famigerata "*legge Pica*".

La quale, indubbiamente, dette ottimi risultati in materia di repressione ma non intaccò in profondità le cause che avevano originato il fenomeno e quindi lasciò la questione del tutto e fatalmente irrisolta..

---

parapiglia con i La Gala che, tentando di sfuggire alla cattura, si gettarono in mare. Subito dopo, però, vennero recuperati e condotti in carcere. Qualche tempo dopo giunse la protesta ufficiale del governo francese che pretendeva la consegna dei briganti. Le diplomazie si misero alacremente al lavoro e alla fine, dopo momenti di elevata tensione, si riuscì a raggiungere un accordo: i La Gala vennero riconsegnati alle autorità francesi che li rinchiusero nel carcere di Chambery. In seguito ad una precisa richiesta di estradizione i briganti vennero affidati, qualche tempo dopo, all'autorità di pubblica sicurezza italiana. Nel febbraio del 1864, dinanzi alla Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere, ebbe inizio il processo ai fratelli la Gala che, dopo breve dibattimento, si concluse con la condanna a morte. Grazie, però, ad un atto di clemenza sovrana, la pena capitale fu trasformata nel carcere a vita. Giona venne rinchiuso nel bagno penale di Portoferraio mentre Cipriano in quello della Foce, a Genova. E lì, in condizioni disumane, trascorsero la restante parte della loro vita (Al riguardo cfr. Antonio Vismara Da Vergiate: *I briganti La Gala. Storie di omicidi, di sequestri e di grassazioni all'indomani dell'Unità d'Italia*" a cura di Valentino Romano, Capone Editore, Manduria 2008).

[11] Franco Molfese, op. cit., pag. 237.

Lo stesso Massari aveva fatto notare che l'attività di repressione, non accompagnata da un piano di lavori pubblici e di provvedimenti di natura sociale ed economica, non sarebbe riuscita ad estirpare il fenomeno.

Ma, ciò malgrado, accanto ai tribunali militari e alle fucilazioni sul posto, non vi fu molto di più. Mancò da parte del governo centrale una seria e incisiva azione politica diretta a migliorare le infime condizioni di vita della popolazione meridionale.

La qualcosa, del resto, era stata fatta notare a più riprese da molti deputati del nuovo stato italiano nel corso di infuocati dibattiti parlamentari.

Ma ormai la rotta era stata tracciata: i briganti dovevano essere spazzati via il più rapidamente possibile.

Il che, in linea di massima, avvenne anche se, tra recrudescenze improvvise e lunghi periodi di assopimento, il fenomeno rimase in vita fino al 1870 ed anche oltre.

Così come rimasero in vita tutte le cause che avevano determinato il fuoco violento della rivolta contadina.

E quando, grazie alle leggi ferree e alla durissima attività di repressione, i briganti furono finalmente debellati, subito dopo, nelle desolate lande del sud, ebbe inizio un altro flagello: quello dell'emigrazione.

Il contadino del sud, sceso dalla montagna e gettato alle ortiche l'ingombrante schioppo, prese la misera valigia di cartone con le sue povere cose e si trasferì al di là dell'Oceano, verso terre lontane e spesso inospitali.

Da brigante si trasformò in emigrante ed è francamente difficile dire quale delle due esperienze sia stata più dura e drammatica.

Se ancora oggi, in questo tribolato inizio di terzo millennio, si parla diffusamente di una "*questione meridionale*" ben lungi dall'essere risolta, la colpa fu anche di chi, in quel drammatico decennio, si limitò ad armare eserciti, promulgare leggi severissime, fucilare sul posto, deportare in massa, senza curarsi troppo di ascoltare i lamenti dei contadini del sud che, rimasti senza terra e senza dignità, non trovarono di meglio che prendere le armi e combattere la loro guerra.

Una "*guerra cafona*", brutta, sporca e disperata, già segnata in partenza.

Una guerra che non avrebbero mai potuto vincere.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Sulle tracce della presenza ebraica a Cassino

Una storia mai cercata

di

Robert Schomacker*

Nell'anno 1936 mio padre, come funzionario dello stato di Amburgo, fu costretto a provare la sua discendenza ariana e quella di mia madre per diverse generazioni. Allora causò qualche preoccupazione ai miei genitori il fatto che gli antenati materni di mio nonno, che provenivano da Cassino, avessero il cognome Lia, che poteva far pensare ad una discendenza ebraica. Dopo la caduta della dittatura nazista nel 1945 questo timore non era più rilevante e il tema cadde in oblio. Solo quando qualche anno fa, cominciai a fare ricerche sulla storia della mia famiglia, iniziai a dedicarmi alla questione di un eventuale passato ebraico a Cassino. In conseguenza di ciò ricercavo e analizzavo, per diversi anni, tutte le informazioni pubblicate che mi sembravano rilevanti. I risultati più notevoli vengono qui riassunti.

All'inizio del mio progetto di ricerca mi sembrava alquanto difficile ricevere informazioni concrete sul tema di un insediamento ebraico a Cassino. Le pubblicazioni sulla storia locale che mi ero procurato tacciono completamente su quest'argomento, cosicché, a prima vista, si puó avere l'impressione che a Cassino non siano mai vissute persone di origine ebraica. Anche dalle persone con quali entrai in contatto a Cassino nel 2002 non potetti ricevere informazioni rilevanti; inoltre gli Archivi comunali e ecclesiastici di Cassino erano stati distrutti durante gli avvenimenti bellici del 1943/1944.

Soltanto alla mia seconda visita a Cassino, nel 2004, entrai in contatto con diversi esperti della storia locale ben informati e molto aperti nei miei confronti. Alcuni di loro, tra altro un padre del monastero di Montecassino, mi diedero qualche suggerimento sulla poca letteratura specializzata che dicesse qualcosa su un passato ebraico di questa zona. L'opera voluminosa del Fabiani[1] parla di una fiorente comunità ebraica a S. Germano. Purtroppo quest'opera finisce con il XIII secolo. Qualche altra informazione utile trovai in una pubblicazione del Lützenkirchen[2]. Inoltre venni a sapere che in una delle famiglie, alle quali apparteneva anche mio nonno Roberto Vittiglio, esiste una tradi-

---

* **Robert Schomacker, che vanta origini cassinati, vive ad Amburgo ed è autore di una corposa ricerca sulle origini e sulla presenza degli ebrei a Cassino dal titolo "*Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? - Accenni per l'apertura di una storia non ricercata*", in lingua tedesca con italiano a fronte, in attesa di pubblicazione. Ha gentilmente concesso a Studi Cassinati, un breve estratto di quel lavoro, che ci auguriamo vada in stampa quanto prima perché costituisce un prezioso arricchimento alla conoscenza della storia passata e recente di San Germano/Cassino.**

[1] Fabiani L., *La terra di S. Benedetto*, vv. 2, in *Miscellanea Cassinese*, 33-34, Montecassino, 1968, vol. III, *Miscell. Cass.*, 42, Montecassino, 1980.

[2] Lützenkirchen, Procaccia e altri, *Gli Ebrei a Ferentino e nel Lazio Meridionale*, Ferentino 2001.

zione orale secondo cui vennero a Cassino (l'allora S. Germano) nel 1492 (l'anno dell'espulsione degli Ebrei dai territori della sovranità spagnola).

Il punto decisivo per continuare le mie ricerche lo trovai in un'informazione in Procaccia[3]. L'autrice dice che nel Lazio nel 1569 gli insediamenti ebraici "scomparvero, per lasciare memoria della loro passata esistenza nei cognomi ebraici". Per me questa informazione fu il motivo di mettere, in primo luogo, in chiaro la questione se mai, e in quale quantità, i cognomi che si trovano a S. Germano potessero permettere una conclusione sulla presenza in loco di Ebrei o di loro discendenti.

I dati per i cognomi di S.Germano nel suo complesso sono a disposizione nei diversi catasti pubblicati degli anni 1693, 1742 e 1811. Inoltre cercai sistematicamente nella letteratura e in internet esempi, liste e spiegazioni di cognomi ebraici. Un confronto di questi cognomi, per esempio con quelli nel catasto onciario di San Germano del 1742, portò al risultato seguente:

Discendenza ebraica:

	S.Germano	Caira	Pignataro	in media
molto probabile	71 %	92 %	80 %	74 %
possibile	22 %	6 %	18 %	20 %
senza indicazione	7 %	2 %	2 %	6 %

Certamente le ricerche fatte da me andrebbero approfondite. Ma anche considerando i numeri presentati con la dovuta riserva si puó dire che la quota dei discendenti ebraici di S.Germano è molto al di sopra delle quote di altri paesi e proprio per questo la zona ovviamente rappresenta un caso particolare nella storia degli Ebrei d'Italia

Stimare la provenienza geografica degli abitanti di S. Germano di discendenza ebraica, soltanto sulla base dei cognomi, è un po' azzardato considerando le molteplici vie di migrazioni e le stazioni intermedie dopo le loro diverse espulsioni. Comunque il tentativo, fatto con questa riserva, almeno dà una certa spiegazione. Si puó dire che la maggior parte degli immigrati venga dall'Italia meridionale, un gruppo considerevolmente grande sembra essere di provenienza iberica e pochi di provenienza dall'Italia centrale e settentrionale o dai paesi oltre le Alpi.

Allo scopo di ricevere altre indicazioni e riconoscimenti sulla storia degli Ebrei di Cassino, cominciai a mettere in relazione gli avvenimenti nella storia di S. Germano (documentati per esempio nei regesti dell'Archivio di Montecassino come anche in *Studi Cassinati*) con il contesto della storia contemporanea degli Ebrei in genere, e con le informazioni, spesso molto particolari, sulla storia ebraica di altri paesi.

Il fatto che gli Ebrei già in tempi lontani si stabilirono nel centro del vecchio S. Germano, puó essere dedotto da certe indicazioni nei regesti dell'Archivio di Montecassino. Essi documentarono che il luogo della vecchia giudecca, menzionata la prima volta nel 1232, che diede il nome alla Piazza detta 'La Giudecca', documentata ancora nel

[3] Lützenkirchen, Procaccia, op. cit.

1730, è identica alla 'Piazza o Le Bucciarie', detta anche 'Piazza di S. Germano', e inoltre è identica al 'Largo Fontana Rosa', presente nella pianta della città anteguerra. Qui, nel centro antico della città, allora in via di sviluppo, sarà stato il nucleo urbano dell'insediamento ebraico. Le sorgenti del Gari, situate qui, erano una condizione ideale per l'impianto di una mikvah [La piscina rituale della purezza familiare. N.d.r.], indispensabile in ogni comunità ebraica. Forse così anche si spiega la particolarità della costruzione della successiva chiesa S.Maria delle Cinque Torri, altrimenti difficile da interpretare.

PiazzettaFontana Rosa.

Il Fabiani e tutti coloro che poi ripetono la sua affermazione, si sbagliano denominando la giudecca come ghetto degli Ebrei. Un ghetto, certamente, si forma non prima della seconda parte del XVI secolo, e cioè nel luogo della vecchia pianta di S. Germano dove si trova il Borgo Ebrei, sotto la chiesa S. Pietro in Castro, consistente in quattro vicoli (da 'Vico 1° Ebrei' a 'Vico 4° Ebrei'). È probabile che, dopo le conclusioni del concilio tridentino, gli Ebrei, cioè coloro che fin ad allora non ancora si erano convertiti al cristianesimo, furono costretti, come avvenne dappertutto, a trasferirsi lì.

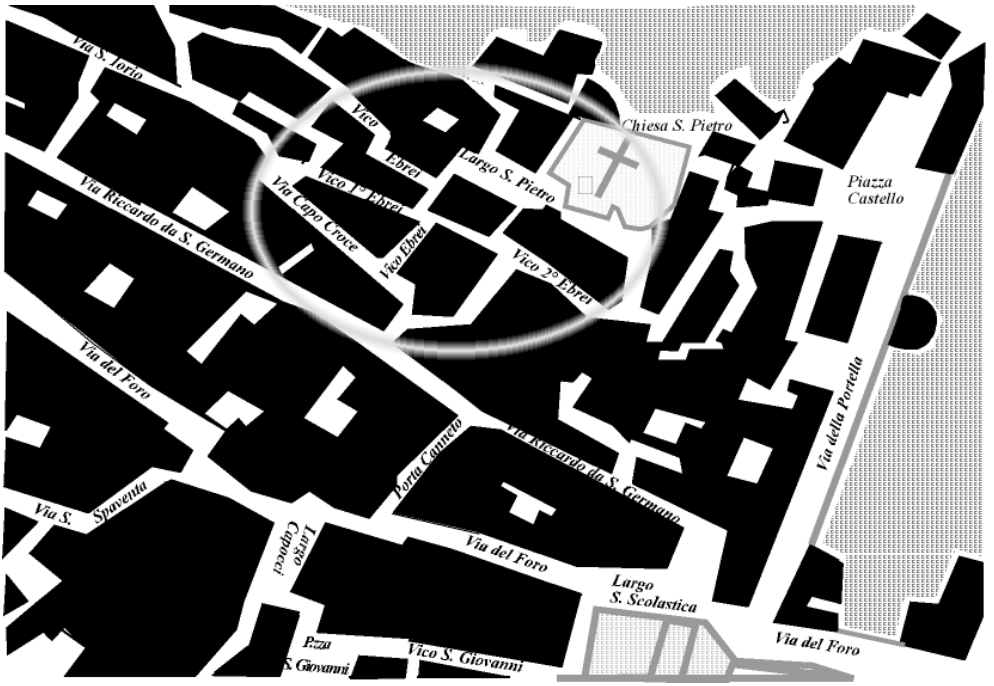
A proposito, ci sono ragioni per presumere che anche altri quartieri di S. Germano risalgano all'insediamento ebraico. Uno, per esempio, è la vecchia e popolosa zona periferica intorno al Campo dei Fiori, dove, a quanto pare, soltanto più tardi e sull'orlo del quartiere venne eretta una chiesa parrocchiale, S. Andrea.

La immigrazione degli Ebrei nella Terra di S. Benedetto ebbe luogo in parecchie fasi dal IX secolo ai primi decenni del XVI secolo. Tra i primi coloni probabilmente furono gli Ebrei di lingua greca dalla Sicilia e dalla Puglia, i quali si stabilirono nelle valli del Rapido e del Liri. Essi, tra altro, portarono con sé i loro mestieri tradizionali della lavorazione della seta e della tintoria, e probabilmente diedero inizio alla produzione tessile, importante in questa regione fino alla seconda metà del XIX secolo.

Nel XIII secolo, ovviamente per la prima volta, la persecuzione degli Ebrei nel mezzogiorno è la causa per un rinforzato movimento di migrazione. Dopo la fine della so-

vranità degli Svevi e con la diffusione degli ordini mendicanti nel regno, si succedono dal 1270 in poi campagne diffamatorie e atti di violenza contro gli Ebrei, i quali, per le loro abilità e il loro benessere relativo, spesso destarono l'invidia della popolazione cristiana, per lo più povera, e spesso si rendono odiati come esattori delle imposte. Una plebe fanatizzata religiosamente lascia una sola alternativa: 'morte o battesimo'. Innumerevoli famiglie ebraiche fuggirono dal regno di Napoli per il nord, ovviamente molti di essi nella Terra di S. Benedetto.

Dopo la cosiddetta riconquista della penisola iberica da parte dei sovrani cristiani ar-



Stralcio della mappa della vecchia Cassino: evidenziato il quartiere ebraico presso la chiesa di S. Pietro in Castro. Da A. Vano 1994

riva la catastrofe per gli Ebrei sefardi, suscitando nuove fiumane di profughi. Il culmine è la completa cacciata di tutti gli Ebrei dalla Spagna nel 1492. Ma anche molti dei 'conversos' vengono mandati al rogo per aver professato il giudaismo in segreto. Parecchi di loro riuscirono a fuggire. L'esodo degli Ebrei sefardi, dei cripto-ebrei e dei marrani dalla penisola iberica si estende su un periodo lungo dal XIV secolo al XVII secolo. Sebbene la parte più grande dell'ondata di profughi, "una vera migrazione di popolo, si riversa nel dominio dello stato Ottomano"[4], però un considerevole numero di questi non va oltre l'Italia.

[4] Beuys Barbara, *Heimat und Hölle*, Reinbek 1996, ISBN 3498005901.

Quasi simultaneamente alla totale espulsione dalla Spagna, comincia la definitiva e completa espulsione di tutti gli Ebrei dalla Sicilia e dalla Sardegna Il Renda[5] calcola un numero di 30-35.000 Ebrei dalla Sicilia, i quali allora rappresentano il 50% della popolazione ebraica italiana. Qualche comunità ebraica, rifiutando il battesimo, emigra completamente. Con la vittoria sull'Aragona e l'avvento al potere degli Spagnoli nel regno di Napoli, le comunità ebraiche anche qui sono condannate al declino definitivo.

Allo scopo di capire perché molti degli Ebrei in fuga siano immigrati nella Terra di S. Benedetto, ci si deve chiedere, se, perché e come là il trattamento degli Ebrei si possa distinguere dagli altri paesi del regno di Napoli. Ci sono due ragioni perché il piccolo 'Stato Benedettino', sebbene parte del Regno di Napoli, assuma una posizione fondamentale diversa in riferimento agli Ebrei. Una ragione è la relativa autonomia della signoria monastica. Il papa ha il controllo di tutto ciò che accadde, e lo difende con i privilegi dell'Abbazia contro il regno, i vescovi e i conti vicini. Certamente non è sbagliato considerare la Terra di S. Benedetto di fatto come una exclave dello Stato della Chiesa. E là in quel tempo (prima del 1555) non è cominciata la cacciata degli Ebrei dai loro quartieri ereditari d'abitazione.

L'altra ragione decisiva per il trattamento degli Ebrei nella Terra di S.Benedetto è che i Benedettini di Montecassino, a differenza degli ordini mendicanti, non dovrebbero essere interessati alle idee rivoluzionario-sociali e alle rivolte popolari. Essendo proprietari di terre estese (non soltanto nella Terra di S. Benedetto) e essendo l'autorità secolare di un piccolo stato, sono abituati a mantenere la loro signoria e la pace tra gli abitanti con una politica ragionevole ed equilibrata. Sotto la signoria cassinese l'influsso dei 'Frati minori' nella popolazione è soggetto a controllo da parte dell'abate.

L'insediamento degli Ebrei fuggiti dal sud nel territorio di S. Germano inoltre viene promosso dal fatto che gli immigrati vi trovano (secondo il Fabiani) una "fiorente comunità ebraica", cioè una infrastruttura religiosa e culturale pronta per i loro bisogni, e oltre a ciò, nella Terra di S. Benedetto c'è un fabbisogno di lavoratori.

Nei movimenti migratori ebraici di quell'epoca tuttavia non si tratta esclusivamente di profughi. Anche i banchieri ebrei romani alla ricerca di nuove piazze per l'impiego dei loro capitali si sistemano in tutto il Lazio meridionale e probabilmente anche a S. Germano, dove certamente sono benvenuti perché considerati utili allo sviluppo economico.

Per quanto riguarda la responsabilità patriarcale sociale dei Benedettini nei confronti della popolazione delle loro terre, le esposizioni fatte dal Prosperi[6] su altre Abbazie benedettine verso la metà del XVI secolo, certamente valevano anche per Montecassino. Egli scrive: "Il loro contatto con le pratiche religiose correnti e col modo di ragionare della gente comune avveniva attraverso i contadini che lavoravano le loro terre e il numeroso personale di servizio [...] rendeva l'Abbazia simile a un'impresa economi-

[5] Renda Francesco e altri, *L'inquisizione e gli Ebrei in Italia*, Bari 1994, ISBN 8842044989.

[6] Prosperi Adriano, *L'eresia del Libro Grande*, Milano 2000, ISBN 8807102978.

ca di vaste dimensioni. [...] La gestione benedettina fu caratterizzata dalla costruzione di case per i contadini eccezionalmente confortevoli per l'epoca".

È da desumere che l'agricoltura nella Terra di S. Benedetto, in gran parte, se non in prevalenza, è condotta da Ebrei, sia come lavoratori o affittuari, sia come proprietari. In queste epoche la proprietà terriera degli Ebrei non è inconsueta. Ma gli Ebrei immigrati, già prima della loro espulsione dagli altri paesi, sono anche esperti in molti altri mestieri, portando con sé a S. Germano le loro pratiche e capacità, e spesso il loro capitale. Tra i mestieri esercitati da essi oltre a quelli già menzionati (il lavoro della seta, la tintoria, e il prestito a pegni) sono soprattutto il commercio con paesi lontani, il rifornimento di viveri (incluso la macelleria e la panetteria anche per la popolazione cristiana), i lavori tessili, la conceria, la produzione di carta, la stamperia, l'arte degli orafi e argentai, la produzione di aghi, armi e ceramiche, i mestieri di musicista e la medicina.

Con l'insediamento di commercianti, artigiani e laureati ebraici e con lo sviluppo dell'attività economica nella terra governata dal monastero si costituisce a S. Germano, fino alla fine del XIII secolo, la nuova classe della borghesia, della quale soprattutto gli Ebrei dovrebbero far parte. Probabilmente gli Ebrei si trovano anche tra i dotti della legge a S. Germano, se non persino in predominanza, perché in questa epoca è richiesto molto il loro livello d'istruzione e l'abilità nel leggere e scrivere. Allora l'educazione degli Ebrei in genere si distingue da quella della popolazione cristiana, in maggior parte analfabeta. È da notare che anche nell'amministrazione del Regno di Napoli, ancora dopo il 1492, prevalentemente i sefardi, battezzati o no, occupano cariche importanti

Inoltre è da rilevare che fra i diversi gruppi di Ebrei insediati nella Terra di S. Benedetto, in parte, ci sono differenze molto grandi: le lingue popolari usate nei paesi di provenienza (Siciliano, Greco, Spagnolo, Arabo), differente livello d'educazione, conoscenze professionali, e quella che una volta era la posizione finanziaria e sociale occupata. A proposito è notevole che tutte le lingue, menzionate sopra, si riflettono nel dialetto cassinese.

Per gli Ebrei nella Terra di S. Benedetto né su una forzata separazione sociale dagli abitanti cristiani, né su qualche particolare restrizione legale per essi (eccetto i cosiddetti forestieri) né sulla loro espulsione, si trovano informazioni concrete. Inoltre le informazioni disponibili non riportano niente a proposito di qualche conversione al cristianesimo nel territorio della signoria cassinese. Secondo le condizioni dell'ambito storico conosciute, certamente si puó dedurre che, almeno fino alla metà del XVI secolo, anche nella zona di S. Germano esistano comunità che, più o meno apertamente, professano l'ebraismo. Se dopo questa data e in quale quantità ancora qui vivano gruppi di Ebrei nella loro tradizione incessante secondo la legge mosaica, nessuna informazione è disponibile. È da considerare inoltre che i 'marrani', immigrati dalla penisola iberica, avevano ricevuto il battesimo già prima della fuga, e quindi, almeno ufficialmente, non sono Ebrei.

Nonostante il fatto che, come prova la situazione presente, pressoché tutti gli Ebrei

di S. Germano nel corso dei secoli si siano convertiti al cristianesimo, sarebbe da ipotizzare che, come si sa di altri paesi, anche a S. Germano fossero non poche famiglie, nelle quali, persino molto tempo dopo il battesimo, professassero, più o meno di nascosto, i riti e le prescrizioni tradizionali (la circoncisione, le istruzioni per i cibi, le regole per il sabato, ecc.) che sono caratteristiche fondamentali di una identità ebraica.

Le ragioni per la conversione in parte possono essere state differenti nelle diverse epoche e regioni, variando anche individualmente. Vorrei escludere, almeno dopo tutto quello che ho saputo, che nel territorio della signoria benedettina si siano eseguiti battesimi con la forza da parte della autorità e contro il volere degli aspiranti (come per esempio in Portogallo), o che un popolaccio fanatizzato religiosamente avesse impiegato la forza (come per esempio in Italia del sud o in Spagna). Nella Terra di S. Benedetto le costrizioni – forse anche si potrebbe dire 'gli stimoli' – potrebbero essere stati più sottili, e quindi, probabilmente, con più successo.

Dunque, se nella Terra di S. Benedetto si esclude l'impiego della violenza, lo spettro degli stimoli o delle costrizioni che provocano la conversione è sempre vario. ci sono tanto l'onesta e convinta adesione al cristianesimo, quanto ragioni opportunistiche, come per esempio l'aspettativa di una carriera, l'evidenza di svantaggi sociali, la liberazione dagli obblighi monetari, o lo sfuggire al divieto di esercitare una professione. In alcuni casi potrebbero concorrere diversi motivi. Da altri paesi si sa che numerosi rabbini furono in testa delle loro comunità nel prendere il battesimo. A loro e ai loro allievi dotti, grazie alle loro capacità di leggere e scrivere e della loro conoscenza profonda della 'scrittura sacra', fu aperta una carriera allettante nella chiesa cattolica.

C'è ragione di credere che sotto la signoria cassinese, almeno fino alla metà del XVI sec., ci sia stata un'atmosfera intellettuale e sociale che facilitò uno scambio aperto di conoscenze e d'idee che non si esaurì nei confini ristretti di dottrine fondamentali e razionalizzate della fede cristiana o ebraica. In queste circostanze evidenziate si puó supporre che il clima dell'umanesimo, la formazione di un nuovo modo scientifico di pensare e "l'interesse comune per l'antichità" abbia stimolato lo scambio intellettuale, possibile in queste epoche solamente in pochi luoghi, nei testi dotti dei Benedettini e nell'élite non meno dotta degli Ebrei e dei 'conversos', "lasciando passare in secondo piano le differenze religiose"[7]. Non sorprenderebbe in ogni modo, che nel mondo affascinante del discorso intellettuale anche a Montecassino ci fosse stato il 'miracolo' di legare mentalmente uomini di differenti tradizioni della fede.

Se per gli Ebrei in questo clima intellettuale e sociale si promovesse anche la disponibilità al battesimo, si lascia solamente supporre. Ma alla fine il cambiamento incondizionato delle idee potrebbe aver causato, soprattutto per la classe elevata – forse spesso stretta in una prassi religiosa ebraica troppo rigida e pedante –, l'abbandono della propria ortodossia ebraica, e, considerando le condizioni d'allora, la partecipazione a una

[7] Beuys Barbara, op. cit.

società cristiana moderna formata dall'umanesimo, con un conseguente effetto di liberazione: questo potrebbe essere stato un fattore importante per la loro assimilazione. Anche negli aspetti religiosi, infatti, l'assimilazione, malgrado la dominanza di una parte, non necessariamente deve essere una strada a senso unico. Ma la rinuncia alla fede tradizionale spesso anche è una via dolorosa per l'individuo e per i suoi familiari, e l'abiura provoca le incrinature più dolorose nelle famiglie, e le divide fino alla morte delle persone toccate. Qualche informazione su l'un o l'altro conflitto violento in certe famiglie di S. Germano potrebbe essere in rapporto con questo.

Verso la metà del XVI secolo, probabilmente anche a S. Germano la relativa tolleranza nei confronti degli Ebrei sta per finire. Alla crisi intellettuale, morale e della potenza politica del papato, seguono le conclusioni del concilio tridentino e la controriforma, che portano a una costante decadenza sociale e economica delle comunità ebraiche, che nello Stato della Chiesa è totale. Si puó desumere che i decreti del Concilio con tutte le restrizioni e incarichi legali, diretti contro gli Ebrei, siano messi in atto anche nella Terra di S. Benedetto. Questo in sostanza riguarda la censura della stampa ebraica, il ghetto obbligatorio, il divieto di possedere immobili, la partecipazione alla predica obbligatoria, il divieto di rapporti fra ebrei e cristiani (anche circa i neoconvertiti, persino se sono figli o altri famigliari stretti) le istituzioni della casa dei catecumeni e del monastero delle convertite, il divieto per i medici ebraici di curare i cristiani, il divieto di vendere ai cristiani pane, carne e altri alimentari, il divieto di commerciare in roba nuova, il divieto di tutte le banche ebraiche, finalmente la restrizione per tutte le attività economiche degli Ebrei al solo commercio minuto tessile e la distribuzione di merci di scarsa importanza. Per diverse di queste misure ci sono indizi che lasciano presumere che fossero in vigore anche a S. Germano. Per tre centinaia di anni gli Ebrei, che non si convertirono al cristianesimo, abitano nel ghetto, sono limitati nelle loro attività sociali ed economiche e quindi vengono esposti al definitivo impoverimento.

Al contrario i loro ex fratelli in fede, una volta convertiti al cristianesimo, molto probabilmente rimangono senza molestie nella Terra di S. Benedetto. Ci sono ragioni presumere che, a differenza dello Stato della Chiesa e del regno di Napoli, essi non sono esposti ai sospetti permanenti, alle accuse e alla tortura da parte della inquisizione gesuita, perché i gesuiti lì mai potevano prendere piede. Del resto – a differenza della mania spagnola della 'purezza di sangue', e prima della versione criminosa tedesca della barbarie fascista – in Italia dalla parte dello stato non esisteva una persecuzione razzista degli Ebrei o degli ex Ebrei convertiti al cristianesimo.

In Italia la liberazione e equiparazione legale degli Ebrei ha luogo soltanto nel XIX secolo. Mi sembra notevole che anche dopo di ciò, a differenza di diversi altri paesi d'Italia, a Cassino, come pare, non si verifica una emancipazione persistente del gruppo degli Ebrei, forse piccolo, ma ovviamente ancora esistente. Puó essere così, che dopo l'entusiasmo iniziale, dopo le speranze deluse per una fine delle soppressioni (1799, 1814), e in conseguenza della ostilità da parte delle forze dominanti, prevalentemente

conservatrici, si siano rassegnati? Un'altra ragione sarebbe, che nell'aspirazione ad una società illuminata e secolare, e forse anche sotto l'influsso del movimento operaio, prevalentemente ateo, la propria tradizione religiosa nel frattempo per molti di loro sia divenuta trascurabile.

In ogni caso la assimilazione praticamente intera delle famiglie di Cassino, una volta ebraiche, infine ha provocato, come prova il presente, che oggi non appaiono più come un proprio gruppo di popolo con una tradizione particolare, e sembra che nei loro discendenti, almeno in maggioranza, non più esiste una cognizione della propria storia. Mi domando se finora nessuno ha cercato d'informarsi e di prendere nota per iscritto dei ricordi individuali, forse ancora esistenti, di qualche vecchio abitante di Cassino e dintorni, e delle tradizioni nelle famiglie circa un passato ebraico.

Finalmente va precisato, che il mio tentativo qui descritto a larghi tratti, nato dalla ricerca della mia storia familiare, certamente si basa su fatti oggettivi, ma in prevalenza procede con ipotesi che mi sembrano plausibili e con domande nuove, ancora senza alcuna risposta. Considerando il tempo, i mezzi e le conoscenze a mia disposizione il mio tentativo è destinato a rimanere frammentario ed incompleto. Quindi finora non posso considerare il risultato delle mie ricerche come un lavoro concluso. Ma spero che ci siano storici più professionali che possano portare questo tema ad una conclusione più soddisfacente.

Nonostante le riserve fatte sopra, e sebbene diversi particolari esposti da me non possano passare come prova senza lacune, giungo alla conclusione che, tutto sommato, la tradizione ebraica nella storia di Cassino e del suo circondario occupa notevolmente più spazio di quanto finora gli veniva concesso nella descrizione storica. La fiorente colonia di Ebrei di S. Germano del XIII sec. – secondo il Fabiani – dovrebbe essersi ingrandita fortemente dal XIV sec. fino alla metà del XVI sec., avendo contribuito in misura notevole allo sviluppo economico e sociale del paese. Penso di poter fare questa deduzione in base alle diverse circostanze e correlazioni mostrate nel mio lavoro.

Mentre mi occupavo di questo aspetto specifico della storia di Cassino mi sono reso conto di quanto fosse spinoso il tema che avevo toccato. Forse questo spiega la riservatezza con la quale alcuni abitanti del luogo trattano questo capitolo della loro storia locale. Proprio perciò è importante per me dire che in nessun modo era mia intenzione usare le norme d'oggi per condannare ovvero per giustificare gente dei tempi passati formatasi secondo le tradizioni e lo spirito della loro epoca. Lo scoprire il passato e il pensarci non dovrebbe servire né a far girare all'indietro la ruota della storia, né a dare credito a leggende. Per me si tratta di comprendere la storia della quale anche i miei antenati italiani sono una parte, e di imparare da quello che è accaduto a persone vissute prima di me. Soltanto chi vuole conoscere l'intero passato, chi ricerca senza riserve e chi sopporta scoperte talvolta indesiderate, riuscirà ad imparare veramente qualcosa. Spero che il mio lavoro renda giustizia al ricordo onorevole di miei antenati italiani ed avi ebraici.

Cassino: testimonianza di un reduce della 2ª guerra mondiale.

Diario di guerra di Benedetto Velardo*

Non sono uno scrittore e mi scuso se faccio errori.

Sul finire dell' anno 1937 mi fu recapitata la cartolina di chiamata alle armi: partii l'8 marzo del 1938. Mi recai alla stazione di Cassino dove trovai altri giovani, chiamati per il servizio militare; un capo drappello mise tutti in riga: ci fece salire sul treno e ci portò a destinazione. Io fui assegnato all'81° reggimento fanteria, 5ª compagnia, viale delle milizie, Roma. Là trovai un sottufficiale, che era partito un anno prima; ci fu subito simpatia tra noi e nacque una bella amicizia. Lui era già anziano di servizio: mi mise al corrente dei trucchi della vita militare. La nostra amicizia durò diciotto mesi, fino all'8 settembre 1938: doveva essere il giorno del mio congedo. Non fu così, fui informato dal comando militare che tutti i congedandi erano trattenuti alle armi fino a nuovo ordine. Il mio reggimento, che faceva parte del corpo d'armata corazzato, fu chiamato a difendere i confini con la Francia e persi di vista il mio amico. Dal confine francese fui spostato sul fronte dei Balcani e dopo varie vicissitudini finii al confine con la grande Russia. Quando le forze italiane e quelle tedesche arrivarono sul primo fiume sovietico, "il Dnepr" (anche *Dnieper*; russo *Dnepr*; bielorusso *Dnyapro*; ucraino *Dnipro*), fu molto difficile creare una testa di ponte perché il fiume era molto largo e molto profondo. I russi fermarono l'avanzata degli invasori ma fu per poco tempo; arrivò il primo freddo e il fiume divenne un pezzo di ghiaccio, così i nostri carri armati passarono con facilità e si riprese l'avanzata fin sul fiume Don. Intanto i sovietici si erano alleati con l'America: per le nostre truppe, il nemico si fece sempre più forte e anche il freddo raggiunse temperature fino a 52° sotto zero. La neve bloccò tutte le vie di comunicazione ma i pericoli ancora più grandi erano la fame e il congelamento. Nel Natale del 1941, fummo impegnati nell'occupare la città di Kiev in Ucraina: 15 giorni di carneficina, i morti si contavano a migliaia. Alla fine, le truppe italiane ebbero la meglio ed i sovietici dovettero retrocedere. L'avanzata continuò. (La mia mitragliatrice, una Breda 38, era diventata un ferro scottante). A me capitò tra l'altro un episodio che ancora oggi, a ricordarlo, provo grande emozione. Durante l'avanzata (che ho raccontato), mi trovai davanti un soldato russo con una grande ferita al petto, stava morendo: mi fermai un attimo a guardarlo, anche lui mi guardò e con un filo di voce mi disse "*pan davai trosh vuoti*, mi diceva: *soldato dammi un po' d'acqua da bere* " (quel soldato 10 minuti prima aveva tentato di ammazzarmi). Mi avvicinai, gli misi una mano sotto il capo e lo feci bere da una borraccia, poi presi il suo zaino, glielo misi a mo' di cuscino, poggiandovi la testa con tanta cura. Lui mi guardò e fece in tempo a dirmi "*Spassiba*" che nella sua lingua significa "grazie", poi chiuse gli occhi per sempre. Un mio compagno mi rimproverò per l'azione che avevo fatto ma io non ci feci caso: avevo compiuto un'azione umanitaria e ne fui orgoglioso perché la guerra non l'avrebbe voluta lui e non la volevo io.

* Trascrizione e revisione di Silvia Corsetti.

Pochi giorni dopo ci fu dato un po' di riposo, si doveva, comunque, fare la pattuglia. Circa 15 soldati dovevano circolare lungo la linea per non essere presi di sorpresa dal nemico. E venne anche il mio turno, quando questo terminò, rientrando io nella casa dove mi ero sistemato per ripararmi dal grande freddo, sentii un forte dolore all'alluce del piede destro, poi più nulla. In quella casa c'erano due bellissime ragazze; quando videro che io mi toglievo le scarpe, capirono che i miei piedi stavano per congelarsi: io volevo sedermi vicino al fuoco per scaldarmi ma mi dissero che non andava bene. Una di loro prese un ago, lo infilò nell'alluce ma io non sentivo alcun dolore né uscì alcuna goccia di sangue. Loro capirono la situazione, presero due bacinelle, le riempirono di neve e cominciarono a farmi dei massaggi: in poco tempo i miei piedi tornarono normali. Fu allora che feci capire al mio amico soldato (il quale non voleva aiutassi quel nemico morente) che chi fa del bene riceve del bene, chi fa del male riceve del male. Intanto le truppe tedesche avevano occupato la città di Stalingrado, ma i sovietici con una manovra a sorpresa l' accerchiarono ed il nostro riposo svanì: immediatamente arrivò l'ordine di andare a liberare le truppe rimaste intrappolate. Anche qui la battaglia fu molto impegnativa ma alla fine fu rotto l'accerchiamento e le truppe tedesche furono liberate. I sovietici ebbero nuovi rinforzi e le nostre armate continuavano ad avere grosse perdite. Il mio reggimento, quasi distrutto, ebbe il cambio nel mese di ottobre del 1942. Ed io tornai nella mia bella Italia pensando che i sacrifici, i pericoli, fossero finiti, ma il peggio doveva ancora venire.

Quando ci fu la resa, mi trovavo a Savona con una guardia costiera e lì consegnai le armi al mio reparto. Dopo di che, cercai di arrivare a Cassino con mezzi di fortuna. Raggiunsi la stazione di Roccasecca a circa 20 km da Cassino. Fui notato dal capostazione che mi domandò dove ero diretto. Poi mi chiese se avevo fame e mi portò nel suo ufficio dove mi diede un pezzo di pane, e mi disse che i tedeschi, pochi giorni prima, gli avevano ammazzato un figlio. Mi consigliò di passare attraverso le montagne e cercare di non incontrare il nemico. Lo ringraziai e seguendo i suoi consigli arrivai a casa. Trovai la mia famiglia, ma mancava una delle mie sorelle che aveva perso la vita durante il primo bombardamento alleato su Cassino. I tedeschi in pochi giorni si erano concentrati in tutto il paese ed i 19.000 abitanti di Cassino dovettero abbandonare le loro case e tutto quello che avevano. Molti andarono nei paesi limitrofi o sulle montagne. Io e la mia famiglia andammo verso Montemaggio che conoscevamo bene e vi trovammo rifugio per un po' di tempo. Poi anche le montagne furono occupate dalle truppe tedesche e dovemmo andare via. Si sparse la voce che il Monastero era zona neutrale, così, in parecchie centinaia, con molti bambini, donne ed anziani ci recammo a Montecassino. L'abate Diamare, quando ci vide, aprì il Monastero per dare ospitalità a tutti. (Al Monastero c'è la "Porta Santa" con la scritta PAX; dietro quella porta c'è la "Scala Santa" detta "lo scalone", largo e lungo, che viene aperto solo nelle grandi ricorrenze). Io con la mia famiglia e i coloni del Monastero ci rifugiammo in un posto sicuro, al lato nord di Montecassino, in un grande cortile quasi interrato. Là i "fratelli" di S. Benedetto allevavano conigli e ancora oggi è detto "la conigliera". Quel posto fu la nostra salvezza (circa 40 persone). Io avevo con me un grosso quaderno, una penna stilografica e un ca-

lamaio con l'inchiostro: queste cose mi servivano per il mio diario. Il 13 febbraio del 1943 stavo scrivendo sulla morte di un soldato tedesco colpito dallo scoppio di una cannonata, quando vidi un piccolo aereo americano telecomandato che volava a bassa quota e buttava dei manifesti; io ne raccolsi uno e lo lessi con attenzione, queste erano le parole che conteneva:

- Italiani, da molto tempo abbiamo evitato di fare fuoco su Montecassino; i tedeschi hanno approfittato di tutto, e oggi a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero e il recinto stesso. Mettetevi in salvo. Firmato 5ª armata[1].

I manifesti li raccolsero anche altri rifugiati e si tentò di abbandonare il Monastero, ma i tedeschi con le loro mitragliatrici non ci fecero uscire, dicendoci che il Monastero non poteva essere attaccato. Il 15 febbraio alle ore 12, ci fu il primo massacro, seguito a breve distanza da un secondo. Morirono centinaia di persone, anche i rifugiati nella conigliera uscirono per scappare: la situazione era tale che non si capiva più nulla. Io non vidi più i miei genitori né le mie sorelle.

Ma vidi 6 bambini (il più grande di circa 8 anni), rimasti senza genitori e senza un parente che potesse metterli in salvo; si erano radunati da soli e avevano formato un mucchietto abbracciati gli uni gli altri. Io cercavo di andare verso di loro, volevo metterli al riparo ma non ci riuscii: una cannonata di grosso calibro, li prese in pieno e vidi quei 6 bambini ridotti a piccoli pezzi che volavano in aria. In quel momento pensai che Iddio non esistesse! Intanto mi ritrovai dentro la conigliera con una famiglia di amici e quando lo scempio era compiuto, il fuoco degli alleati rallentato, cercammo di allontanarci, ma prima di uscire, venne un prete a cercare aiuto perché il padre Abate era rimasto intrappolato nel suo piccolo rifugio. In sette andammo a scavare; con le mani che ci sanguinavano, riuscimmo ad aprire un varco e tirammo fuori quel santo uomo, tutto bianco di polvere e calcinacci. Un colono di Montecassino aveva un somarello dentro una grotta, lo prese, gli mise una specie di sella munita di coperta, e "il grande Diamare" fu portato verso villa S. Lucia, dove fu accompagnato a Roma dai tedeschi. Prima di partire ci diede la benedizione, poi disse al suo vicario Matronola: "Vedi se al ripostiglio della sacrestia, c'è ancora il vino della Messa e dai da bere a questi ragazzi". Il vino fu trovato ed era molto buono. Quello fu un gesto di affetto e di carità, di quelli che ne esistono pochi. Intanto si doveva trovare una via d'uscita per la nostra salvezza, fu allora che entrai in scena io con la conoscenza delle montagne circostanti. Provai a cercare una strada: andammo prima verso monte Calvario ma non fu possibile passare; poi verso Montemaggio per andare a Caira, ma la zona era occupata dalle forze nemiche. La linea Gustav aveva molte zone per fortificarsi: verso Massa Albaneta c'è una

[1] Il testo esatto è il seguente: "Amici italiani, ATTENZIONE! Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più stretto attorno al Sacro Recinto. È venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero stesso. Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo. Il nostro avvertimento è urgente: Lasciate il Monastero. Andatevene subito. Rispettate questo avviso. Esso è stato fatto a vostro vantaggio. LA QUINTA ARMATA".

grande vallata che scende alla frazione di Caira chiamata Pozzo Alvito. Dal lato sud ci sono le montagnine di San Comeo, il colle della Bandiera alto più di 600 m. le montagne della Vecchia, il dente del Cinghiale [forse il Vallone del Dente, n.d.r.], e i grandi crateri vulcanici con una profondità fino a 300 metri[2] (questi, spenti da migliaia di secoli furono il riparo dei tedeschi). Al lato nord ci sono le montagne di Castellone, il colle di Mezzo, il monte della Cicoria [leggasi "della Cicogna", n.d.r.] e la Bocca del Serpente [probabilmente "Testa di serpente", n.d.r.]. Io con i miei compagni cercammo qualche passaggio ma non fu possibile. Ritornammo verso il Monastero per recarci a Cassino. Nei paraggi della Rocca Janula trovammo delle grotte per ripararci, ma la fame e il freddo ci davano tante sofferenze, allora si decise di tentare di passare la linea Gustav. La morte per noi era in agguato, ma la speranza era sempre viva, fu così che mentre camminavamo strisciando sopra le macerie, fummo scoperti dai tedeschi che ci fecero prigionieri, ci portarono dentro una grotta dove c'era il loro comando; a notte fonda ci misero dei grandi zaini sulle spalle (pieni di viveri) e ci portarono lungo la linea dove inizia la via per Montecassino, fin nei paraggi delle monache di clausura: lì la linea Gustav girava verso la Rocca Janula e c'era una postazione con un altro comando, (noi eravamo in quattro). Un ufficiale ci diede un pezzo di pane nero e ci fece tornare da dove eravamo partiti facendoci accompagnare da un soldato. A un certo punto quel soldato si fermò perché non ricordava la strada. Io mi accorsi del problema e gli dissi di mandare me avanti perché conoscevo la zona. Lui capì subito che io volevo andare dagli americani, prese la pistola e la puntò dietro la mia schiena, facendomi capire che se io andavo dagli americani lui sarebbe morto, ma prima di morire avrebbe fatto fuori me. Era l'ultima carta da giocare e accettai la sfida; era dietro di me con la pistola puntata seguito dai miei 3 compagni di sventura. Arrivammo verso la chiesa del Riparo, all'angolo c'era un palazzo distrutto, e sotto quelle macerie una postazione di soldati neozelandesi: quelli parlarono ed io dissi subito: "Italiani!" E loro: "taliani! Italiani avanti!" Allora io mi buttai sotto la postazione per paura che il soldato tedesco mi sparasse; lui non sparò e tentò di fuggire, ma fu freddato con due colpi di fucile. Per noi fu la liberazione. Intanto i Neozelandesi trovarono il mio diario, e fui sospettato di essere una spia. In prossimità di Cervaro c'era un comando americano che attraverso l'interprete mi chiese se i tedeschi sulla linea di Cassino avevano l'artiglieria; io dissi di no. Non mi credettero e di sera mi portarono nel loro osservatorio per farmi notare che l'artiglieria nemica davvero sparava verso di loro. Io feci capire che quello era un solo carro armato che la notte sparava e il giorno si nascondeva dentro una grotta. Infatti, la notte cominciava da sotto il serbatoio dell'acquedotto di Cassino e si spostava lungo la strada di Montecassino fino alla Rocca Janula dando l'idea di un reparto di artiglieria. Fu allora che gli americani fecero un grande fuoco di sbarramento e il carro armato non sparò più perché fu distrutto. Mi fecero i complimenti e mi mandarono insieme agli sfollati a Sala Consilina in provincia di Salerno. Alloggiammo in una stazione ferroviaria. Io ogni tanto mi recavo a vedere i treni che passavano, alla ricerca di qualche paesano.

[2] In realtà si tratta delle depressioni carsiche di Monte Maggio e Monte Maiola.

Un giorno un passeggero dal finestrino del treno mi riconobbe e mi disse che lui veniva da Cassino e là aveva incontrato la mia famiglia. Era il mese di novembre 1944, la guerra era finita e la mia famiglia che era stata sfollata a Venafro era tornata a Cassino. Io presi il primo treno verso Napoli e riuscii a tornare nella terra e nel paese dove non c'era più vita. Nella vallata di Cassino c'era la malaria e si continuava a morire. Ritrovai la mia famiglia che si era rifugiata in una casa di amici nella zona di Cervaro. Intanto nel 1945 gli sfollati cominciarono a ritornare alle loro terre, ma nel vedere la distruzione del loro paese, molti andarono via emigrando: in Svizzera, in Canada, in America. Nel frattempo si cominciò a ricostruire. Alla ricostruzione della prima casa presero parte 11 operai, 3 muratori e un carpentiere. Io fui con loro. Questa casa ancora oggi esiste e si trova in via Del Carmine, all'angolo di via Pascoli; la ditta si chiamava "Lamaro" e ci pagava 220 lire al giorno. Erano pochi ma ci dovevamo accontentare. Poi arrivò la ditta "Gravaldi" e iniziò la ricostruzione di Montecassino e per invogliare i pochi operai disposti ad andare a lavorare sul "Monte" dava un po' di più, così andai anche io. I primi scavi furono iniziati sotto la torre campanaria per ritrovare il campanone, il quale venne alla luce a pezzi; fu trovata intatta la campana più piccola che attaccammo ad un cavalletto di 4 metri di altezza. Un fraticello, Fra Matteo, la mattina alle 5 ci svegliava con 13 rintocchi, alle ore 12 suonava mezzogiorno, alle 9 di sera l'Avemaria e tutti andavano a riposare. Il suono di quella campana cominciò a riportare un segno di vita nella città.

A questo punto torno un po' indietro per raccontare due episodi.

Un uomo aveva 4 figli in tenera età, di cui il primo di 8 anni e l'ultimo di 2. Si erano rifugiati dentro una grotta nei paraggi della Rocca Janula; un giorno la povera moglie fu ferita e morì. Il marito durante la notte disse ai bambini di non piangere perché la mamma stava dormendo, ma quando i figli si addormentarono, lui prese il bambino di due anni, se lo mise in braccio e fuggì via, lasciando gli altri tre da soli vicino al cadavere della mamma. Quando tornai a Cassino si parlava tanto di questa brutta storia; io sapevo della grotta e conoscevo anche la famiglia, così andai a vedere se quello che si diceva corrispondeva a verità; in quella grotta trovai i cadaveri della donna e dei 2 bambini, (quello di 6 anni e quello di 4 anni). Il bambino di 8 anni non fu mai trovato né vivo né morto.

Ed ecco il secondo episodio: un giorno mi trovai a San Vittore, là le famiglie avevano salvato qualche cosa; io che ne conoscevo una, andai a chiedere un po' di olio; mentre parlavo vidi una cagna con 5 cuccioli, chiesi se me ne potevano dare uno, e mi fu dato. Tornai dove abitavo ed ero contento di avere un cane perché non se ne trovavano più. Dopo 4 giorni il cucciolo scomparve, credevo me lo avessero rubato, ma incontrai chi me lo aveva donato e mi disse che la sua cagna era venuta a riprenderselo. Non ebbi più il coraggio di allontanare la bestiola dalla mamma perché questa avrebbe sofferto.

Ed ora racconto l'episodio che segnò il mio destino.

La guerra aveva lasciato tante munizioni inesplose e il pericolo di morte era continuamente presente. Un giorno del mese di ottobre 1945, poco lontano dalla casa diroc-

cata dove avevo trovato riparo (con la mia famiglia), sentii un boato e poi delle grida di aiuto. Io corsi, vidi una ragazza con le vesti piene di sangue: la sua bellezza mi colpì anche se sporca e insanguinata; mi avvicinai, lei stringeva al petto un ragazzo. Erano arrivati altri soccorritori ma si mantenevano a distanza (i genitori erano a terra svenuti). A me il sangue non faceva più paura perché in 5 anni di guerra e sempre in prima linea, ne avevo visto tanto. Così mi accostai ancora di più, vidi che il ragazzo era rimasto senza la mano destra e stava morendo dissanguato; con un laccio cercai di legare il suo braccio e il sangue si fermò. A Cassino non c'erano cliniche né ospedali. Un pronto soccorso si trovava a Pontecorvo ma non c'erano mezzi di trasporto. Tuttavia un cavallo (per fortuna) con un carretto portò il ragazzo a Pontecorvo.

Il dottore chiese chi aveva legato il braccio al ferito, perché quella legatura gli aveva salvato la vita.

Oggi si dice che l'amore è un colpo di fulmine, per me lo fu lo scoppio di un ordigno perché la ragazza, che si era tolta i vestiti per soccorrere il fratello, ai miei occhi era uno splendore: nacque così il nostro grande amore. Ma i tempi del dopoguerra erano duri e i matrimoni non era possibile celebrarli. Non c'era Comune né chiesa per fare il giuramento. Il nostro amore tuttavia era così grande che non poteva aspettare. Il 22 febbraio del 1947 decidemmo di sposarci. E fu il primo matrimonio celebrato in mezzo alle macerie di Cassino. Un prete, Don Francesco Varone, aveva portato il simulacro dell'Assunta in una grotta dove inizia la via per Montecassino, dopo la distruzione trovò la Madonna senza un graffio, e trovò anche un tavolo e una sedia che mise davanti alla statua: fu l'altare del Sacrificio. Io e la mia sposa con due testimoni ci recammo in quella grotta chiamando don Francesco per farci unire in matrimonio. Lui mi disse che dovevo dare 300 lire per la curia di Montecassino ma io non avevo soldi e risposi che se non ci sposava, per noi era lo stesso: la promessa di matrimonio l'avevamo fatta alla Madonna. Stavamo per andare via. Don Francesco ci richiamò e ci fece fare "la promessa". Oggi dopo 62 anni, stiamo ancora insieme; il nostro amore è ancora come nel 1947. Dalla nostra unione sono nati 4 figli e 10 nipoti. I nostri sacrifici sono stati compensati con una grande famiglia che è la nostra ricchezza.

Quando ricordo Cassino della distruzione, e vedo Cassino di oggi, ne sono orgoglioso. Ho dato il mio contributo e il mio lavoro per la ricostruzione. I miei nipoti, i miei figli, possono fare una vita più dignitosa della mia.

Ho voluto fare questo riassunto del mio passato per dire ai miei nipoti che nella vita ci sono gioie e dolori e che pur conservando una memoria lucida, non potrò più contare i miei giorni, perché ormai mi sono finiti: ho visto spuntare l'alba esattamente 33.895 volte.

Il 20 agosto del 2008 dopo 70 anni, mi sono ritrovato con il mio vecchio amico che avevo incontrato nel 1938. Ci siamo abbracciati e ci siamo raccontati tante cose; non sono mancate lacrime di gioia. Sto parlando di Salvatore Panaccione soprannominato "Pupittò".

Ma questa è un'altra storia.

1944: la battaglia di S. Angelo in Theodice e la confusione tra i fiumi Rapido e Gari

di
Giovanni Petrucci

In genere quasi tutti i libri di storia che trattano delle quattro battaglie di Cassino riferiscono che gli Americani della 36ª Divisione, nel tentativo di passare il Rapido nei pressi di S. Angelo in Theodice, subirono una vera e propria carneficina con oltre 1.700 morti durante la fase di attacco nella prima battaglia del 20-23 gennaio 1944.

Il fiume che questi testi chiamano Rapido in effetti era il Gari che sorge proprio nell'interno di Cassino. Il Rapido proviene da S. Elia, scorre nella zona pedemontana del monte Cairo, si distanzia dal territorio di Cassino con un'ampia curva e confluisce nel Gari più a nord di S. Angelo in Theodice nei pressi di Ponte Marozzo, tra il borgo Mastronardi e Colle Jarone"[1]. Quindi non è il Gari che si versa nel Rapido, come pure si trova segnato, ma il contrario.

Quasi tutte le cartine che corredano la descrizione del tentativo di passaggio riportano che dinanzi a S. Angelo, dove per due giorni si combatté spietatamente con quasi duemila morti, scorre invece il Rapido.

"Il combattimento entrò nel vivo quando la 36ª Divisione americana (Texas) penetrò nei campi allagati, pieni di mine, per raggiungere la riva del Rapido, e nei due giorni e due notti drammatici che un giornalista americano descrisse poi, forse esagerando un poco, come il 'maggior disastro delle armi americane dopo Pearl Harbor' [...]"[2]

"[...] Il superamento del fiume Rapido nei pressi di S. Angelo in Theodice da parte della 36ª Divisione Texas, si è ridotto in un disastro"[3].

"Poco dopo le otto di sera, alcuni reparti attraversarono il Rapido [...]. Così la mattina del giorno 21, sulla riva nemica del Rapido restavano solo gli uomini di testa del 141° reggimento [...]. All'alba il comandante della divisione impose che anche il resto del 141° attraversasse il Rapido sotto la protezione di una cortina di fumo [...]"[4].

[...] Il "punto chiave del settore si trovava a S. Angelo in Theodice, una piccola località situata a qualche metro al di là del Rapido, che gli alleati avevano distrutto già tempo prima [...]"[5].

"Nel frattempo il II corpo d'armata americano era stato attivamente impegnato nel lavoro di bonifica dei campi minati lungo i sentieri che conducevano al fiume e aveva portato più avanti, verso la riva, le imbarcazioni, il materiale per i ponti e le munizioni,

[1] Giovanni Petrucci, *S. Elia e il fiume Rapido*, Montecassino 2000, p. 37.

[2] Fred Majdalany, *La battaglia di Cassino*, I Garzanti, Milano 1958, p. 76.

[3] Associazione Historia, *Cassino 1944-1994*, Ceprano 1994, p. 30.

[4] Arrigo Petacco, *La Seconda Guerra Mondiale*, Roma Pubblicazione Periodica, p. 1370.

[5] Rudolf Böhmler *I 'Diavoli Verdi' a Montecassino* in *Cassino ~1944~*, Villa S. Lucia 1989, p. 298.

limitando i propri movimenti lungo il Rapido o nelle sue immediate vicinanze esclusivamente alle ore notturne, perché chi si muoveva durante il giorno era esposto al tiro persistente delle artiglierie e dei mortai [...]”[6].

“A notre gauche, le 2e C. A. américain éprouve de très sérieuses difficultés à franchir le Rapido. Après 36 heures de combats acharnés il n’a pu encore jeter sur l’autre rive que la valeur d’un régiment”[7].

Anche una recente pubblicazione descrive i luoghi alla stessa maniera: “[...] I piccoli gruppi che riuscirono a passare sull’altra sponda furono ben presto bloccati dal fuoco nemico e l’assalto si arrestò [...]. Quando giunse il mattino, sulla riva opposta restava ancora in vita solo un pugno di uomini. [...] questa volta riuscirono a far passare dall’altra parte del fiume quasi due battaglioni e a costruire due passerelle sul Rapido. [...] Il 22 gennaio il sorgere del sole illuminò una situazione disperata [...]”[8].

D’altra parte non penso affatto che questa inesattezza del nome sia dipesa da scarsa conoscenza della diversa portata dei due fiumi. Molte carte topografiche, riprodotte nei testi citati e in altri, li riportano con esattezza. Il Gari poi confluendo nel Liri forma il Garigliano, che tanta parte ebbe nelle battaglie di Cassino. Anzi gli Anglo-americani conoscevano molto bene i due fiumi attraverso i rilievi effettuati durante le ricognizioni aeree. Del resto nei passi citati si parla delle maggiori larghezza e profondità del Gari e del fatto che l’esercito proveniente da Trocchio aveva predisposto le barche per attraversarlo e le attrezzature per costruire un ponte.

Opportunamente Silvio Micheli fa una giusta osservazione: […] “Ma il combattimento entrò nel vivo quando la 36a div. Americana (*Texas*) s’infangò nei campi allagati, pieni zeppi di mine, per raggiungere le rive del Rapido. E per due giorni e due notti tentarono ma invano di portarsi sull’opposta sponda. Come facevano scendere una barca in acqua i tedeschi la centravano in pieno. Il Rapido (così fu sempre chiamato dagli alleati anche nel tratto in cui si gettava nel Gari presso Ponte Marozzo sotto Cassino) a nord e a sud di S. Angelo in Theodice era largo sui 18 metri con una profondità di 2, un poco incassato […]”[9].

In effetti la denominazione del fiume, Rapido o Gari, non ha nessuna importanza nella valutazione sull’andamento della prima battaglia.

Le case di S. Angelo in Theodice, disposte parallelamente al Gari per alcune decine di metri, erano alquanto più elevate rispetto al letto della corrente e furono minate per creare dei fortini all’interno delle rovine. Il persistente fuoco dei Tedeschi proveniente dai loro avamposti strategici sulla riva opposta avrebbe dovuto far apparire con estrema

---

6 Antthony Ferrar-Hockley, Battuta d’arresto a Cassino, Milano Pubblicazione Periodica, p.403.

7 Ministère d’état, *Le Corps Expéditionnaire Français en Italie (1943-1944)*, Paris 1971, p.106

8 Ken Ford, *Le quattro battaglie di Cassino*, Madrid 2008, pp. 37 e 38.

9 Silvio Micheli, *Cassino sotto il fuoco* in *Vie Nuove*, *Le Grandi battaglie del ’44*, n. 19 7 maggio 1964, p. 35.

chiarezza agli Anglo-americani come perdente la propria posizione ed indurli a desistere dal tentativo di attraversare il fiume per tentare invece altre soluzioni. Fu uno dei vari errori commessi nelle battaglie per superare Cassino, come quello di S. Pietro Infine, o del bombardamento del 15 febbraio di Montecassino, o del 15 marzo di Cassino, o l'imprudente ed ardita prova dei Marocchini di conquistare dal basso Monte Cifalco, scendendo dall'altura che i Valleluciani chiamano Montelungo.

Mi piace concludere questi appunti con una testimonianza raccolta e tradotta da mio nipote Francesco Poggi, ospite per ragioni di lavoro a Pretoria, dove viveva John Siebert Rorich, un ufficiale delle Forze Armate Britanniche: questi fu uno di quei soldati che tentarono invano di attraversare il Gari**.** Si tratta dell'attestato rilasciatogli dal Comando Generale, che spiega il riconoscimento della croce al merito per il valor militare.

"*Unione del Sudafrica Ufficio del Comandante Generale*

Unione delle Forze di Difesa. Pretoria (Sudafrica)

Il tenente John Siebert Rorich (226420Y)

Unione delle Forze di Difesa distaccate presso le Forze Armate Britanniche

ha meritato la croce al valor militare.

Nella notte tra l'11 e il 12 maggio 1944[10]*, durante il tentativo di attraversamento del fiume Gari, questo Ufficiale era al comando e responsabile degli uomini per organizzare il guado.*

L'arrivo ritardato delle truppe d'assalto diede coraggio al nemico che si concentrava e aumentava il fuoco, ponendo la zona di passaggio alla propria mercé. Questa era sotto il tiro dei cannoni pesanti e dei mortai a corta distanza. Due battelli furono distrutti in un colpo solo. Il tenente Rorich, senza esitazione e sotto il tiro di cannoni pesanti attraversò due volte il fiume a nuoto, con una corrente di dodici nodi, e si collegò ad altri due battelli.

Grazie alla sua azione non solo mantenne costante il flusso di truppe, ma incoraggiò ad un duro lavoro i coraggiosi traghettatori che avevano subito, fino a quel momento, pesanti perdite.

Più tardi, quando un battello che trasportava un cannone di medio calibro fu bloccato dalla corrente, ancora una volta questo ufficiale si tuffò e la sua azione fu fondamentale per salvare la vita a tre soldati del suo reparto.

Nel corso di tutte le operazioni l'ufficiale Rorich fu un magnifico esempio di grande levatura sia per le sue coraggiose azioni personali, sia per la sua attitudine al comando e al controllo della situazione in un momento di grande pericolo.

I suoi battelli stavano muovendosi, quando fu dato l'ordine di sospendere l'operazione mentre ancora si sentiva l'urlo di questo ufficiale: «Mandate altri soldati!»

Il tenente Rorich ha dato grande lustro alla Forze Armate Alleate, di cui fece parte.

Colonnello V. V."

[10] Pensiamo che l'attraversamento del fiume sia avvenuto non alla fine delle ostilità nel maggio 1944, ma durante la prima battaglia del 20-23 gennaio 1944.

IN PRIMA LINEA FRA LE ANSE DELLE GIUNTURE

Ricordi di guerra di un tredicenne: Arnaldo De Angelis

di

Costantino Jadecola

In origine il suo nome era Giuntura, "in loco juntura", come scrive Ottavio Fraya-Francipane, archivista dell'abbazia di Montecassino, nei cui possedimenti ricadeva. Si trattava, in sostanza, del luogo dove "l'acqua del fiume Rapido, o sia Peccia"[1] si univa con quella del Garigliano. Un errore di vecchia data. Infatti, sono le acque del Gari quelle che confluiscono nel Liri e, insieme, formano il Garigliano, come il fiume si chiama nei restanti chilometri che lo separano dal Tirreno.

Col tempo il luogo, da Giuntura divenne Giunture ad indicare, appunto, tutta la zona compresa tra le molte anse dei due fiumi. Ed è proprio qui, alle Giunture, ovvero nella parte più bassa del territorio del comune di Sant'Apollinare e nelle zone immediatamente circostanti, che sono ambientati i ricordi di guerra di Arnaldo De Angelis che all'epoca del secondo conflitto mondiale aveva circa tredici anni.

Arnaldo De Angelis

A quel tempo egli viveva solo con la madre, Maria Giuseppa Costantini, 48 anni, nella stessa casa dove abita oggi, ovviamente in via Giunture, nel luogo indicato sulle mappe catastali come Case De Angelis. Il papà Raffaele, invece, era negli Stati Uniti così come il fratello Luigi, tutti e due emigrati.

I ricordi di Arnaldo – si tratta non sempre di testimonianze dirette ma anche di "sentito dire", tiene a precisare – iniziano dall'estate del 1943 quando, dice, "la situazione era piuttosto tranquilla perché

i tedeschi erano ancora alleati dell'Italia". Già allora erano presenti a Sant'Apollinare: "erano accampati a Pantanelle-San Marco, a nord del paese verso San Giorgio e spesso il giorno, quasi sempre di pomeriggio, tutti inquadrati andavano al fiume a fare il baguo".

Poi, però, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre la situazione di punto in bianco muta. "E una mattina", racconta Arnaldo, "ci vedemmo presentare un maresciallo, otto/dieci soldati tedeschi ed alcuni civili con picco e pala: dovevano costruire ricoveri, trincee e camminamenti. Ma cosa fecero l'ho visto dopo, perché allora dovemmo andar via".

Lui e sua madre, infatti, sono obbligati ad abbandonare casa. "Di conseguenza fummo costretti a spostarci di circa un chilometro verso contrada Costantini e, successiva-

[1] Ottavio Fraya-Francjpane, *Notizie dei paesi della Diocesi di Montecassino*. Manoscritto in Archivio di Montecassino. *ff* 142 e 143.

mente, ad Antridonati. Per affrontare quest'ultimo spostamento dovemmo attraversare il fiume Gari, cosa che fu possibile grazie ad un passaggio involontariamente creato dagli stessi tedeschi che, servendosi anche di manodopera civile, avevano abbattuti tutti i salici presenti sulle due sponde del fiume per avere una migliore visibilità nel caso in cui ci fosse stato un attacco alleato. Poiché molte delle piante abbattute erano finite nel fiume, 'intruppandosi' tra loro avevano creato una sorta di passerella che noi utilizzammo quella notte per passare sull'altra sponda".

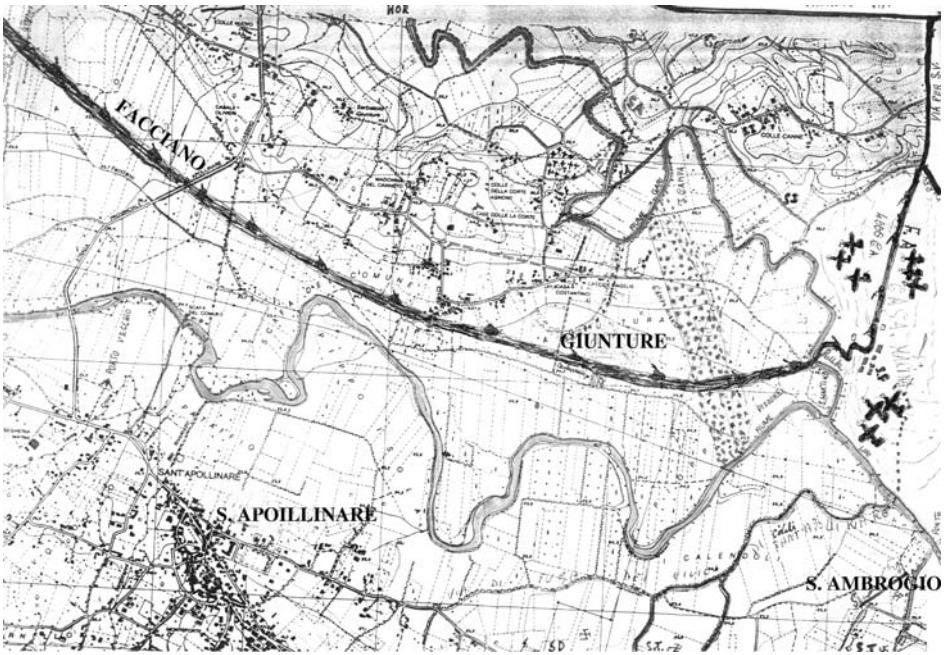
Tempo dopo i tedeschi iniziano a costruire una linea difensiva che Arnaldo chiama "delle Giunture": "si trattava di una fascia minata che dal fiume Gari, località Imbuto Campa, si estendeva fino al fiume Liri, zona Pizzone. In questa fascia, larga un centinaio di metri e distante dalle abitazioni più prossime circa un chilometro, erano stati dislocati vari tipi di mine; in prossimità delle abitazioni invece, erano state realizzati un paio di reticolati rinforzati da 5 o 6 postazioni di mitraglia". E proprio dirimpetto alla casa di Arnaldo, "presso la masseria Danese, dentro un magazzino, piazzarono un cannone orientato verso Mignano la cui operatività era consentita attraverso due aperture di circa un metro di circonferenza praticate in altrettante mura. A completare l'opera, la sera, ad una certa ora arrivava un carro armato, dalla gente ribattezzato "la katiuscia", che emetteva alcuni suoni ad ognuno dei quali corrispondevano sei colpi sparati in direzione di Mignano. Conclusa la missione, il carro tornava da dove era venuto, cioè dalle parti di Pignataro".

Anche questo "soggiorno" non dura più di tanto. Fatti sloggiare dai tedeschi, Arnaldo e sua madre si spostano "non più di cinquecento metri, in una stalla di contadini da dove", dice Arnaldo, "la notte successiva, vedemmo saltare in aria tutte le case di Antridonati. Non dimentico le fiamme altissime: quindici, forse venti, metri".

Per i due ci sono poi altri spostamenti ancora: a Colle Romano, presso Sant'Angelo in Theodice, e da Colle Romano ai Ricci, sempre presso Antridonati.

"Un giorno arrivò una squadra, o forse un plotone dì soldati tedeschi, che sostò tra i ruderi di alcune delle case di località Ricci che ancora offrivano una qualche protezione. Tale presenza, però, non dovette sfuggire ad una cicogna americana che quel giorno volteggiava in cielo se la notte successiva un cannoncino posizionato dalle parti di Mignano cominciò a bersagliare ininterrottamente proprio la zona dove i tedeschi si erano riparati. I soldati cercarono di evitare o limitare i danni ma per muoversi dovettero attendere che si facesse giorno. Si venne poi a sapere", continua Arnaldo, "che erano diretti a monte Porchio dove, essendo la posizione che avrebbero dovuto occupare già stata conquistata dagli inglesi, sarebbero stati da questi tutti uccisi".

Una mattina Arnaldo incontra un uomo di una certa età accompagnato dal proprio figlio, che poteva essere suo coetaneo. Incuriosito dal fatto che l'uomo portava con sé un boccione di vino bianco e mezza pagnotta di pane, Arnaldo gli chiede dove mai andasse. E l'uomo rispose: "Vado dagli americani". "Perché, dove stanno gli Americani?", chiede Arnaldo. "Alla massaria"(cioè agli Antrodonati), dice l'uomo. Arnaldo non ci



Una mappa delle "Giunture" sulla quale, tra l'altro, Arnaldo De Angelis ha evidenziato la "linea difensiva" che si richiama alla località ed il luogo presso Agnone dove vennero uccisi "ottocento soldati americani".

pensa due volte e si unisce ai due. "Quando giungemmo dove stavano gli americani questi dormivano ancora. Era, difatti, ancora molto presto. Poiché il mio compagno era stato in America, e dunque conosceva l'inglese, quando fu possibile cominciò a scambiare qualche parola con alcuni soldati, gli stessi che a me" ricorda Arnaldo, "diedero caramelle e cioccolata e chiesero se sapevo dove poter trovare dell'acqua. Risposi affermativamente e per quattro cinque giorni andai a riempire loro le borracce. Poi, evidentemente, i tedeschi scoprirono questa presenza di americani e riversarono contro di essi un fuoco micidiale. E io, 'acquattato' insieme a loro, agli americani, cioè, dentro una trincea passai davvero un brutto quarto d'ora".

Ai Ricci, al di qua del Gari, racconta Arnaldo, "c'era una pattuglia americana formata da diciassette uomini, sedici soldati e un sergente maggiore, che di notte usciva in perlustrazione. Una notte scopre una decina di soldati tedeschi intenti a piazzare delle mine per far saltare l'abitazione della famiglia Coppola posta su un'altura prossima al fiume e li prende prigionieri. Gli americani però ignorano che un'altra decina di tedeschi sono impegnati in una operazione dello stesso genere presso il mulino, sempre di proprietà dei Coppola, un centinaio di metri più giù, quasi sulla sponda del fiume. Che, terminata la loro opera, non vedendo tornare i camerati che dovevano minare casa Cop-

pola, dopo che era passato un ragionevole lasso di tempo, si mossero per vedere che fine avessero fatto i compagni. A rendersi conto di ciò che era accaduto non ci misero più di tanto. Così come a capovolgere la situazione: insomma, grazie anche alla loro superiorità numerica, i tedeschi fecero prigionieri gli americani. Verso l'una o le due di notte, in un buio pesto, uno dei prigionieri americani, mentre con i suoi compagni catturati venivano scortati verso la 'base' tedesca, riuscì a nascondersi dietro una siepe, salvandosi: i suoi commilitoni, infatti, sarebbero stati tutti impiccati ad una pianta di quercia e poi gettati in un pozzo, come si sarebbe saputo dopo".

L'incontro con Arnaldo De Angelis consente anche di focalizzare meglio uno degli eventi più drammatici della battaglia di Cassino. Quello, a seguito del quale, tra il 20 e il 22 gennaio 1944, e comunque in poco meno di 48 ore, la 36ª divisione americana Texas venne letteralmente decimata dai tedeschi: perse, infatti, ben 1681 uomini, 875 dei quali dispersi o prigionieri e tutti gli altri morti. Buona parte di questi uomini appartenevano al 143° reggimento fanteria incaricato di superare il Gari a sud dell'abitato di Sant'Angelo in Theodice (a nord operava il 141°), cioè proprio in zona Giunture e, più precisamente, in località Agnone. Arnaldo dice: "Ricordo di quando ottocento soldati americani hanno fatto l'avanzata e superato il fiume, si sono appostati sulla sponda opposta dove i tedeschi, che avevano seguito tutta l'azione predisponendo l'occorrente per bloccarli, hanno aperto il fuoco. Fu una carneficina. Che io sappia, se ne sarebbero salvati solo tre che, malconci, passarono dalle parti dove noi eravamo sfollati a alla ricerca della Croce Rossa".

Arnaldo e sua madre dai Ricci si spostano ancora a Fontana Rosa "dove, tra i soldati americani, ce n'erano un paio di origine italiana, tutti e due impegnati nell'artiglieria americana, i quali, spesso, la sera venivano da noi: uno si chiamava Giuseppe, Peppino, ed era figlio di napoletani; l'altro, Domenico, era figlio di genitori di origine siciliana".

In località Cacenti, vicino gli Angelosanto, Arnaldo ha poi l'opportunità di frequentare soldati neozelandesi "anche ai quali andavo a riempire le borracce di acqua; in cambio mi consentivano di utilizzare uno dei binocoli in dotazione grazie ai quali ho avuto l'opportunità di seguire il bombardamento di Montecassino: vidi squadriglie di bombardieri americani che passavano per San Vittore e Cervaro, sganciavano le bombe su Montecassino e poi tornavano indietro per Pignataro e Sant'Apollinare. Ma quella che mi è rimasta più impressa è stata la terza ondata: tutte bombe incendiarie. 'S'appiccette' tutta la montagna di Montecassino".

Tra gli altri ricordi di Arnaldo "il ponte sul fiume Gari" e "quella strada larga dodici metri che da Casamarina attraverso Giunture arrivava fino a San Giorgio ed era percorsa da continue colonne di carri armati", opere entrambe realizzate dai canadesi, come pure, del resto, "la condotta con tubi di ferro che da Casamarina portava la benzina fino al deposito costruito al centro delle Giunture: quando a fine guerra i tubi furono tolti uscì tanta benzina da riempire tutti i fossi di scolo". E racconta poi di quel lavatoio

Scorcio di Sant'Apollinare in un quadro di Charles Comfort conservato presso il Museo canadese della guerra di Ottawa. (Archivio Costantino Jadecola)

dalle parti di Collenuovo presso il quale "operavano" soldati tedeschi vestiti da donna "per attirare l'attenzione degli alleati che naturalmente abboccavano, venendo di conseguenza catturati dalle finte lavandaie".

In previsione della grande offensiva di maggio, "gli americani", ricorda Arnaldo, "ci dissero che era giunto il momento in cui dovevamo andar via. Così ci misero sopra i camion e ci portarono dapprima a Pietra Vairano, dove la notte dormimmo sotto le tende, e poi ad Aversa, dove restammo tre giorni. Quindi da Aversa, ma stavolta in treno, fummo trasferiti in Calabria, a Cosenza, da dove venimmo successivamente smistati in vari comuni. Noi fummo destinati a San Marco Argentano, vicino Castrovillari, ed alloggiati in vecchie caserme. Eravamo parecchi: c'erano di Sant'Andrea, di Sant'Elia, ecc. Siamo rimasti fino al 20 di giugno. Poi di nostra iniziativa siamo tornati a casa.

"Intanto, nel mentre persisteva il fronte, alle Giunture non c'era più nessuno, Erano tutti sfollati. Molti passavano i1 fronte attraverso un ruscello denominato Selvalunga e lungo circa 3 chilometri, che dalle Giunture arrivava al Garigliano nei pressi del ponte di San Ambrogio: traversato il fiume a nuoto, si saliva la collina di Casamarina dove si trovavano gli alleati inglesi e francesi. In una di queste traversate, il nostro parroco, don Giuseppe Messore, rischiò di affogare se non fosse intervenuto a soccorrerlo Antonio Maratta".

Ma quando siete tornati alle Giunture, com'era la vita? "La vita, dopo, è stata una vita da disperati: si sopravviveva raccogliendo il ferro vecchio".

Alla fine una domanda s'impone: ma mamma Maria Giuseppa come sopportava la 'vivacità' di suo figlio? E Arnaldo ammette: "Talvolta era davvero imbestialita. Come quella volta che, dopo tre, quattro giorni di assenza da 'casa', venne a ricercarmi tra le trincee americane".

10 settembre 1943: le prime bombe su Cassino
L'inizio della tragedia

di
Mario Alberigo

Iniziativa lodevolissima del Centro Documentazione Studi Cassinati intesa a ricordare agli anziani e, soprattutto, a futura memoria dei giovani, la tragica giornata del 10 settembre 1943 che visse la città, allorquando solo due giorni primi, l'8 settembre, con la firma dell'armistizio che avrebbe dovuto segnare la fine delle ostilità con gli anglo-americani, si creò un fronte opposto con gli allora alleati tedeschi che ci considerarono da quei giorni "vili traditori".

Quei due giorni (8-9 settembre) avevano creato in tutta Italia e quindi anche nella nostra città un'atmosfera di fiduciosa attesa. Tra noi giovani, del tempo, in particolare l'armistizio avrebbe messo da parte il rischio di una chiamata alle armi e la popolazione avrebbe cominciato ad assaporare un po' di tranquillità e di vita nuova.

Quando la mattina del 10 settembre 1943 un cupo rombo di motori di aereo (qualche ora prima alcuni aerei-cicogna avevano sorvolato la zona) suscitò sorpresa e sollievo; si pensava piuttosto ad una gioiosa giornata di pace. Ricordo che Lino Malatesta, mio amico di infanzia e allora mio dirimpettaio di casa, mi chiamò, così come era solito fare, per fare quattro passi e per chiedere notizie "fresche".

Con Lino Malatesta e me facevano parte di un nutrito gruppo, giovani del quartiere dei "ferrovieri" in Via Cavour, i Matera, i Rea, i Piergiovanni, i Torriero, i Fraioli, i Germani, i Granata, i Frediani, i Bianchi ed altri ancora. Tutti ci conoscevamo da ragazzi ed eravamo legati da un fraterno affetto. Il 10 settembre eravamo tutti "mobilitati".

Con Lino quindi ci incamminammo verso la Chiesa di S. Antonio e, sostando sul piaz-

Foto del 1943. Al centro la chiesa di S. Antonio; alla sinistra le case dei ferrovieri, non distrutte dai bombardamenti; a destra il fabbricato del liceo-ginnasio e del teatro Manzoni.

zale, udimmo il caratteristico cupo rombo di motori di aereo. Tre quattro secondi di tempo, e il fragore vicinissimo degli scoppi di bombe ci fecero sussultare; increduli e indecisi sul da farsi, vedemmo arrivare dal lato Sud della Casilina una colonna di mezzi militari tedeschi con le insegne della Croce Rossa alcuni, altri pieni di soldati i quali si affrettarono subito a raggiungere l'interno del fabbricato che costeggiava (l'attuale Teatro Manzoni) la Chiesa di S. Antonio.

In brevissimo tempo vennero sistemati sui tetti del fabbricato rotoli di festoni con le insegne della Croce Rossa per indicare che il fabbricato stesso veniva adibito ad ospedale. Non azzardo ipotesi ma non ci vuol molto ad immaginare (così si disse) che lo stratagemma era quello di sviare l'obiettivo degli aerei che avevano iniziato a bombardare la parte orientale della città. Lascio immaginare il trambusto di quei momenti. Gli scoppi continuavano, dalla gente che veniva verso di noi sapemmo che sull'altro versante dello stradone che costeggiava il monumento ai caduti e poi il "dopo lavoro ferroviario" e poi ancora la caserma dei Vigili del Fuoco, c'erano state le prime vittime e tra queste la giovane figlia della titolare dell'ufficio telefonico pubblico ed altri ancora. A mano a mano ci si rendeva conto che lo scoppio di bombe aveva, a detta dei fuggitivi, causato altri morti, si seppe dopo che furono un centinaio e più.

Mi sono soffermato su questi particolari perché ho bisogno di esternare, anche se a distanza di tanti anni, l'angoscia che mi prende quando ritorno a quei momenti tragici, preludio a tutti e tanti ancora avvenimenti funesti che aspettavano me e i miei concittadini.

Ma l'episodio più triste voglio riservarlo al ricordo, associandolo a Lino Malatesta scomparso da un anno appena, della circostanza che insieme vivemmo.

Un nostro caro amico, Bruno Marchegiano, sorpreso dallo scoppio di una bomba mentre si trovava in quei paragi, rimase ucciso per lo spostamento d'aria.

Riuscimmo con Lino a raggiungere Bruno, ormai esamine. In quella baraonda infernale non sapendo cosa fare, ci servimmo di un carrettino che casualmente era stato lì abbandonato; vi deponemmo il corpo del nostro amico e decidemmo di portarlo verso casa (Palazzo Marchegiano in Via Cavour).

Intanto il bombardamento era cessato e la gente pensava solo a mettersi, per quanto possibile al sicuro. Mentre ci dirigevamo verso casa, io e Lino a tristezza aggiungemmo tristezza e sconforto. Il papà di Bruno, l'avvocato Marchegiano, avuto la tragica notizia (non so da chi) ci raggiunse e disperandosi ci seguiva verso casa.

Sono certo che altri avranno dati più precisi per raccontarvi quante furono le vittime, dove si trovò il primo punto di riferimento in quel trambusto anche per deporvi le centinaia di salme.

Io mi sono limitato, anche nel ricordo di Lino Malatesta, a raccontarvi il clima di quel giorno infausto, il 10 settembre 1943.

Il mio 10 settembre 1943

di

Italo De Angelis

È venerdì. Mia madre e mio fratello Aldo sono andati alla "Provvida" in via Napoli per prelevare con la tessera annonaria alcuni generi alimentari.

Sono solo in casa con nonna Domenica[1]. Verso le undici sento un rombo, prima lontano, poi sempre più vicino, diventa assordante.

Mi precipito fuori il terrazzo di casa in via Arigni 32. Guardo in alto. Sulla verticale a destra di viale Dante scorgo grossissimi aerei, argentei, nel cielo terso, provenienti dal mare. È una formazione compatta a freccia e non vola tanto in alto.

Sento uno sfrigolìo, come olio fritto in una grossa padella su fuoco vivo e poi scoppi, boati. Tutto trema.

Riesco a vedere colonne di fumo nero e denso che si levano dalla periferia della città verso la chiesa del Carmine. Sono in ansia per mia madre e mio fratello. Con mia nonna mi porto giù al piano terra, inebetito.

Un bombardamento a freddo, a pochi giorni dalla liberazione – gli alleati sono vicini a Salerno, così si dice – spiazza tutti. Sopraggiungono, intanto, trafelati ed impauriti, i miei congiunti. Arriva ansimando e di corsa lo zio di Antonella, mia compagna di giochi, che cerca una pala. Dice, piangendo, che la nipotina stamane è andata a casa dello zio Avv. Baccari che è stata la prima ad essere colpita e rasa al suolo.

Oh mio Dio! Che tragedia!

L'incursione, per fortuna, è stata di breve durata ed ha colpito la fascia periferica Sud orientale della città: villa Baccari, villa Marconi, Curia.

Molte bombe sono cadute in terreni aperti. Ci sono morti e feriti. Sento un rombo di motore. Passa velocissimo un autocarro tedesco con un soldato in piedi sul cassone che si regge con grande sforzo alla cabina, dirigendosi verso il centro.

Dopo poche ore abbandono la casa di via Arigni con mia madre, mia nonna e mio fratello Aldo e mi rifugio in località "Crocefisso" con le sorelle del Prof. Angelo Gaetani, nostre vicine di casa. Lasciamo sul portone un biglietto con il nuovo recapito per mio padre[2], in servizio a Frosinone e per mio fratello Fulvio, militare a Livorno. Questa casa non la rivedrò più, neanche distrutta.

Sistemato al "Crocefisso" con i miei in una stanza che era adibita ad aula scolastica, nel pomeriggio, verso l'imbrunire sento nel cielo un rombo di motore d'aereo che evoluisce su Cassino.

Mi porto fuori la casa giusto in tempo per vedere un aereo che si impenna dopo aver

[1] Nel mese di Ottobre "rastrellata" dai tedeschi, insieme ad altri, in contrada Crocefisso e deceduta a Cremona nel Febbraio 1944.

[2] Deceduto nella "conigliera" dell'Abbazia il 09.02.1944.

urtato uno dei cavi della funivia e va a cadere oltre la stazione ferroviaria. È un piccolo aereo da caccia tedesco con i colori mimetici.

Qualcuno che assiste al fatto commenta dicendo che il pilota tentava di passare tra le funi. Certo è che il grosso canapo l'ho visto tranciato a terra qualche decina di metri oltre l'acquedotto (colonia solare) verso la Rocca, qualche giorno dopo, sfuggendo ai rastrellamenti dei tedeschi.

Considerazioni e precisazioni dell'Autore, dodicenne all'epoca dei fatti

- Le foto finora pubblicate che mostrano Cassino dopo il bombardamento del 10 Settembre 1943, di provenienza alleata (vd. foto in basso)*, hanno un valore puramente indicativo. Portano infatti, i segni ben visibili di altre successive incursioni, più pesanti per i danni agli immobili cittadini, meno gravi per la popolazione che subito dopo l'attacco del 10 abbandonò quasi totalmente la città, lasciando campo libero allo "sciacallaggio": altro brutto periodo per Cassino, di cui si è poco parlato e scritto.*

Incursioni si ebbero il 28 Settembre, il 4 Ottobre, il 5, il 9, il 10 ecc. mirate alla stazione, alla Casilina che attraversava la città, mentre il 3 Novembre cominciarono ad arrivare le prime cannonate.

Foto aerea dell'autunno 1943, dopo i primi bombadamenti.

- Ad iniziare dalla metà di Novembre i tedeschi minarono e fecero saltare tutte le costruzioni che avrebbero in seguito potuto ostacolare il loro campo di tiro dalle falde del Monte – già incardinato nella linea Gustav –: ponti, binari e massicciata della ferrovia. edifici solidi come il Mulino Barbato ed altri.

- Le buche che si osservano in alcune foto, ai margini di via Pascoli e dintorni, viste da vicino, sono vere e proprie voragini di alcuni metri di profondità ed oltre dieci metri di diametro. Se fossero state causate dalle bombe del 10 Settembre non sarei qui a raccontarlo, né avrebbero potuto far ritorno a casa mia madre e mio fratello che si trovavano proprio in via Pascoli, di ritono dalla "Provvida". Gli edifici crollati lungo viale Dante, le altre bombe cadute lungo Corso V. Emanuele e Principe Umberto avrebbero causato, data l'ora, centinaia e centinaia di vittime. Le bombe del 10 Settembre non causarono neanche la rottura dei vetri di casa mia mentre nelle foto ci sono buche a qualche decina di metri.

- Il primo bombardamento di Cassino avvenne da parte dell'USAF che attaccava le truppe tedesche, in ritirata da Salerno. Nei giorni appena precedenti, il centro di Cassino era stato intasato dal traffico militare tedesco che ritirava dal fronte il grosso della divisione H. Göring. La via Casilina che attraversava la città era percorsa lentamente da carri Tiger, Panther, semoventi, cannoni, autocarri, ambulanze, camionette e grossi rimorchi portacarri. Mezzi grossi, difficoltosi da manovrare negli attraversamenti ad angolo retto dell'abitato come la curva dell'Excelsior. Da non dimenticare, due edifici scolastici zeppi di soldati in divisa cachi.

Dall'alto doveva essere un bel bocconcino. Bombardando il centro (S. Antonio - villa Comunale - Principe Umberto) si sarebbe bloccato tutto. Ma a che prezzo!

Le bombe sbagliarono di qualche grado. Nessun mezzo tedesco venne colpito perché il traffico era inaspettatamente cessato da qualche ora. Solo innocenti vittime civili: 60, 80, 120, non si è mai saputo con certezza.

Gli americani – e lo dicevano gli inglesi – erano famosi per i loro errori, ma le loro bombe erano lo stesso devastanti perché saturavano la zona, distruggendo tutto.

Ne avremo fra qualche mese le prove, a Montecassino e di nuovo a Cassino.

- L'interruzione della funivia-il cui servizio era già da qualche mese sospeso, sia per la mancanza di energia elettrica dovuta agli allarmi aerei, sia per scopi precauzionali, sia perché poco usata- è avvenuta nel tardo pomeriggio dello stesso giorno 10 Settembre, ed è stata collocata erroneamente da alcuni autori, anche locali, nel mese di Luglio 1943 nella circostanza delle incursioni aeree sull'aeroporto di Aquino.

- Purtroppo gli anni passano. Qualcuno ancora mi dice sorridendo: "Ah tu eri nell'Abbazia…", oppure vengo additato oramai come un fenomeno da baraccone.

Io, intanto, spesso la notte, dormendo, sento ancora il fragore delle esplosioni del 15 Febbraio e, con preoccupato disappunto di mia moglie, annaspo con le braccia nell'aria cercando di sottrarmi alla terra soffice, calda e fumante che tenta di tirarmi giù e ricoprirmi.

CDSC: una messa a Cassino in suffragio delle vittime del 10 settembre 1943

di

Emilio Pistilli

Ha toccato il cuore dei Cassinati la celebrazione funebre in suffragio delle vittime civili del bombardamento del 10 settembre 1943 su Cassino da parte degli anglo-americani. Ci sono voluti 66 anni perché la città si ricordasse dei suoi primi martiri.
Per oltre mezzo secolo nessuno ha neppure cercato di sapere quante furono le vittime della seconda guerra mondiale della Città Martire: siamo stati noi del CDSC che abbiamo iniziato e portato a termine una capillare ricerca per ricostruire il Martirologio di Cassino, consegnato alla città con ben due edizioni del volume '*Il martirologio di Cassino*' e culminata con la costruzione del 'Muro del Martirologio' presso il monumento ai caduti.

Si è soliti celebrare con la massima solennità – ed è giusto – quella del 15 marzo, quando la città fu rasa al suolo, mentre nessuno dei suoi abitanti cadde sotto quelle bombe perché ormai erano rifugiati altrove. La data del 10 settembre, invece, segna il vero inizio del martirio di Cassino, anche se è solo una data convenzionale perché lo stillicidio di vittime continuò nei giorni e mesi successivi e toccò il culmine il 15 febbraio 1944 con il bombardamento di Montecassino, tra le cui macerie trovò la morte un numero imprecisato di Cassinati: solo nel crollo del soffitto della falegnameria trovarono tragica fine almeno 142 persone; a queste vanno aggiunte le decine e decine di vittime tra la conigliera, lo scalone d'ingresso al monastero e le svariate grotte della collina.

La cerimonia funebre, organizzata dal CDSC, celebrata dall'abate di Montecassino dom Pietro Vittorelli nella chiesa di S. Antonio, assistito dal parroco d. Benedetto Minchella, il 10 settembre scorso, nella sua solennità ha visto la partecipazione sentita e commossa dei parenti delle vittime e di tanti cittadini cassinati che hanno gremito la chiesa, nonostante gli organizzatori non avessero volutamente diramato inviti ufficiali volendo che tutto restasse nell'ambito puramente religioso; tuttavia si è vista la presenza dell'associazione dell'Aeronautica in forma ufficiale con labari e medagliere, nonché del vicesindaco Michele Nardone.

Il presidente CDSC Giovanni Petrucci nel suo intervento all'inizio della messa ha tra l'altro detto: "Ci dispiace che dei primi martini della Cassino che fu non si abbiano notizie complete; ma quello che più ci rattrista è che esse non sono ricordate da una stele commemorativa e nemmeno da una targa all'angolo di una qualsiasi strada. Siate tranquilli, miei conterranei, che *l'oblio* non *involverà tutte cose nella sua notte, né una forza operosa le affaticherà di moto in moto.* È vero che un evento tenebroso coprì le case, le strade e i monumenti di questa città, che ruderi di mura sgretolate attendono ancora di essere liberati dalle erbacce per dichiarare con tutta evidenza che cosa accadde tanti an-

ni or sono, ma le vite dei primi martiri non le ha portate con sé il vento; voi continuerete a vivere con noi finché il sole risplenderà sulle sciagure umane."

Subito dopo, nel massimo raccoglimento dei presenti, il socio Erasmo Di Vito ha chiamato per nome una ad una le vittime di quel tragico giorno.

L'abate Vittorelli, nella sua omelia ha ribadito che il ricordare è non solo rivivere con la memoria eventi che ci hanno colpiti, ma anche un doveroso e partecipato pensiero a coloro che non ci sono più, un 'riportare nel cuore' ciò che è stato.

Al termine della cerimonia molti familiari delle vittime hanno voluto ringraziare gli organizzatori auspicando che ogni anno si possa ripetere il mesto rito della memoria.

In quel tragico giorno – vale la pena ricordarlo – caddero sotto le bombe degli aerei anglo-americani oltre cento cassinati: il numero esatto non si è mai potuto appurare .

Tutto accadde quando la città era in festosa euforia per l'annunciato armistizio di due giorni prima: si riteneva che ormai la guerra sul nostro territorio fosse finita. La raccolta delle salme e dei feriti fu organizzata immediatamente da volontari e dalle squadre del Comune, ma molti erano stati sepolti sotto le macerie e queste fu possibile, non rimuoverle, ma spianarle solo a guerra finita. Per questo motivo la conta delle vittime non si è mai potuta fare. Le salme raccolte furono collocate nei loculi vuoti del cimitero di S. Bartolomeo; altre furono ammucchiate nelle chiese di S. Rocco e di S. Anna, che, poi, furono letteralmente cancellate dai bombardamenti e dalla bonifica postbellica: la chiesa di S. Rocco affacciava sull'attuale via Marconi, di fronte al monumento alle vittime civili di guerra; quella di S. Anna sorgeva nell'area a monte di via Foro, attuale Vicolo S. Anna.

Alcuni anni fa, su nostra iniziativa, il Comune iniziò a ricordare quella brutta data con una toccante e semplice cerimonia presso il monumento ai Caduti, alla presenza di un picchetto militare, la deposizione di una corona al suono del "Silenzio", seguito dall'ululato lugubre di una sirena ed dal suono di tutte le campane della città. Negli ultimi anni, non si comprende per quale ragione, la commemorazione è stata ignorata. Quest'anno, in maniera del tutto improvvisata e senza che la città ne venisse in alcun modo informata, il sindaco Bruno Scittarelli la mattina del 10 settembre ha deposto un mazzo di fiori ai piedi del monumento ai caduti; il suono della sirena ha chiuso la strana cerimonia: strana per chi ha udito la sirena senza sapere di cosa si trattasse.

Lungi da noi ogni polemica. Tuttavia riteniamo che le vittime di quel giorno vadano comunque ricordate ed onorate. Le testimonianze di alcuni sopravvissuti parlano di oltre cento vittime in quella sola giornata, ma nella nostra ricostruzione del Martirologio di Cassino abbiamo potuto ritrovare solo 76 nomi. C'è da tener presente che nei bombardamenti della città andarono perduti tutti i registri di Stato Civile, per cui è risultato impossibile fare dei riscontri. Ad ogni modo quei nomi ora figurano nell'elenco del Muro del Martirologio assieme a tutte le altre vittime cassinati.

Ha collaborato alla riuscita della cerimonia la tipografia di Ugo Sambucci, da sempre vicina alle iniziative del CDSC.

Il rito funebre celebrato da S. E. Pietro Vittorelli, Abate ordinario di Montecassino, assistito dal parroco d. Benedetto Minchella e da d. Antonio Potenza O.S.B.

A sin. l'intervento del Presidente Petrucci. A dx. Di Vito legge i nomi delle vittime del 10 settembre

I fedeli in chiesa, in devoto raccoglimento.

Servizio fotografico di Alberto Ceccon

CDSC ONLUS
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

10 settembre 2009, ore 17.00 - Chiesa di S. Antonio di Padova
Messa in suffragio delle vittime civili di Cassino del 10 settembre 1943
celebrata dall'Abate Ordinario di Montecassino Dom Pietro Vittorelli
Delle oltre 100 vittime di quel giorno si conoscono solo i seguenti nominativi

Cognome e nome	Paternità	Data di morte	Età
S. Angelo 4			
Conzali Giovanna		10.09.43	39
Mignanelli Antonio	fu Giovanni	10.09.43	36
Mignanelli Filomena	Antonio	10.09.43	3
Soave Fortunato	fu Giovanni	10.09.43	34
Caira 1			
Pittiglio Maria Giuseppa	fu Vincenzo	10.09.43	21
Cassino 62			
Alessandretti Giarusso Luigi		10.09.43	11
Amaturo Alberto	fu Alberto	10.09.43	18
Baccari Domenico	fu Giuseppe	10.09.43	73
Balestri Merlo Amelia	Alfredo	10.09.43	50
Belli Marcello	Emilio	10.09.43	14
Berger Emma	Paolo	10.09.43	33
Bracale Domenico	fu Gennaro	10.09.43	
Cafari Panico Ruggiero	Enrico	10.09.43	45
Calamanti Giuseppina	Cosimo	10.09.43	
Caroselli Pietro	Celestino	10.09.43	15
Cerreto Antonietta	Ferdinando	10.09.43	4
Colamonti Giuseppina	fu Ettore	10.09.43	43
Conte Ovidio	Antonio	10.09.43	42
Corvari Ida	di Umberto	10.09.43	17
D'Aguanno Adelina	Angelo	10.09.43	46
De Cesare Aldo	Vincenzo	10.09.43	10
De Cesare Carlo	Vincenzo	10.09.43	11
De Cesare Enrico	Vincenzo	10.09.43	5
De Cesare Giuseppe	Vincenzo	10.09.43	9
De Cesare Maria Rosa	Vincenzo	10.09.43	3
De Cesare Silvana	Vincenzo	10.09.43	1
De Gregorio Anna	fu Mario	10.09.43	
Di Maio Antonio	Alberto	10.09.43	8
Di Mattei Guido	Ernesto	10.09.43	44

Di Vincenza Anna .....10.09.43 .....
Florio Antonio.....Giovanni 10.09.43 35
Florio Bettina .....Antonio.....10.09.43 33
Forlino Iolanda .....
Gallozzi Mario .....Guglielmo.....10.09.43 19
Giarusso Ludovico.....Giacomo 10.09.43 58
Leonetti Domenico.....10.09.43 2
Leonetti Gaetano.....fu Giovanni.....10.09.43 28
Luciano Antimo .....Fu Antonio.....10.09.43 gg. 1
Luciano Antonio .....Vincenzo.....10.09.43 39
Marchegiani Bruno .....Mario 10.09.43 16
Martone Pietro .....Gabriele 10.09.43 16
Mele Angiolina .....Bernardo 10.09.43 19
Mella Antonia.....10.09.43 .....
Merlo Amalia .....10.09.43 .....
Merolle Anita .....Leopoldo.....10.09.43 28
Miele Angela .....10.09.43 .....
Miniero Cecilia .....fu Nicola.....10.09.43 34
Orfei Assunta .....fu Stanislao.....10.09.43 66
Pacitti Antonio .....Alessandro.....10.09.43 39
Pacitti Marzia.....Antonio.....10.09.43 1
Panaccione Anna.....fu Agostino 10.09.43 6
Panaccione Antonio .....fu Agostino 10.09.43 3
Panaccione Iole.....fu Agostino 10.09.43 11
Panaccione Marcello.....fu Agostino 10.09.43 17
Ponari Federico .....fu Ester .....10.09.43 .....
Punzo Fortunata .....fu Luigi.....10.09.43 47
Punzo Raffaela .....fu Luigi.....10.09.43 43
Raia Anna.....Carlo .....10.09.43 .....
Raia Margherita .....Antonio.....10.09.43 52
Rossi Angelo .....Antonio.....10.09.43 2
Rossi Anita.....Antonio.....10.09.43 12
Rossi Enrica .....Antonio.....10.09.43 7
Rossi Enrico.....Antonio.....10.09.43 43
Rotondo Biagio .....Vittore.....10.09.43 66
Venditti Antonio 10.09.43 56
Venditto Antonio .....Gaetano.....10.09.43 51
Antonella 10.09.43 13
Totale 67

LE SUORE STIMMATINE A CASSINO
dal 1859 ad oggi

di
Alberto Mangiante

Nel 1859, il 3 Luglio, le "figlie delle Sacre Stimmate", più note con il nome di Stimatine, aprivano ufficialmente a San Germano (Cassino) un conservatorio per l'accudimento di orfane e ragazze povere. Il tutto era cominciato qualche anno prima quando la fondatrice dell'ordine suor Anna Maria Lapini, nel consueto giro che faceva tra le varie case che aveva fondato nel Regno delle Due Sicilie, passando per San Germano, volle visitare il Sepolcro di San Benedetto; ma protrattasi la visita più del dovuto fu costretta a chiedere ospitalità per la notte; era abate all'epoca Michelangelo Celesia[1], che, indagando sulle intenzioni delle due donne, colse al volo l'occasione e invitò la Lapini a fondare in città un conservatorio, visto che all'epoca l'unica istituzione che svolgeva tale attività era stata chiusa.
Rendendosi disponibile a tale iniziativa, coinvolse a tal proposito la pia e ricchissima Baronessa De Rosa che si mise a disposizione della Lapini per trovare dei locali adatti a tale scopo. Comincia così una fitta corrispondenza tra la nobildonna, l'Abate e la Lapini. Come sede per ospitare l'istituto e l'ordine venne scelto un vecchio monastero che era stato occupato fino agli inizi del secolo dalle Cappuccinelle[2]. Lo stabile era sorto grazie a un lascito della nobildonna Gemma De Posis ed era situato nei pressi della Chiesa Madre, nel largario denominato Largo Foro Cassino[3].

Il piccolo convento fu restaurato e dotato di beni di necessità, il tutto frutto dell'opera della baronessa. "La mattina 3 Luglio 1859, giorno dedicato alla festa del Preziosissimo Sangue fu fissato per l'apertura del Ritiro. Siccome in S. Germano vi sono altre religiose, che istruiscano nelle scole, che non tanto incontrano col popolo, credé bene il Prelato di non fare la funzione nel Duomo per timore che il popolo prendesse tutta la parte delle povere Stimatine, a doppio carico delle altre, saviamente e prudentemente la volle fare nella Cappella privata dell'Episcopio[4]". Si recarono le monache condotte dalla Baronessa e da sua figlia e dopo la Santa Messa officiata dal Padre Abate[5] la Baro-

[1] Lo stesso abate aveva chiamato in città le Suore di Carità per aprire le scuole.

[2] Per questo le Stimatine vennero chiamate fin dal loro arrivo le Cappuccinelle.

[3] Il convento era dedicato a Santa Maria delle Grazie mentre la chiesa annessa era dedicata alla Madonna di Guadalupe. Sull'altare vi era una tela raffigurante la Madonna col Bambino con i santi Francesco e Chiara e i santi Benedetto e Scolastica e una veduta della città di S. Germano e Montecassino. Sia la statua che la tela trovarono posto nella ristrutturata chiesa del Carmine annessa al nuovo istituto; dopo la guerra la statua della vergine recuperata ha trovato posto nella cappella dell'istituto.

[4] Cfr. Fondazione XXXVII di San Germano, presso la Casa Generalizia dell'ordine.

[5] Era Abate Ordinario Dom Simplicio Pappalettere.

Largo Foro Cassino antica casa delle Cappuccinelle, poi passata alle Stimmatine.

nessa De Rosa affidò il primo gruppo di orfanelle a Madre Lapini e alle suore. Iniziava così l'attività caritatevole ed educativa per le orfane e le bambine povere che legò l'ordine delle Stimmatine sia con le classi più abbienti che con gli strati più umili della città. L'Abate poi s'impegnò per una supplica al re Francesco II per una donazione dei locali dei conventuali, però con gli avvenimenti politici dell'epoca la cosa non ebbe più seguito. Con il passare degli anni, e con l'aumentare delle attività da svolgere e delle bambine da accudire, incominciarono a porsi i primi problemi di spazio, che in parte furono risolti nel 1888 dal Cavaliere Gaetano Martire[6]; alcuni immobili furono poi donati alle suore dalla Signore Concetta De Chiara e Teresa Panza in segno di gratitudine per essere state accudite fino alla loro fine[7].

Nel 1926, in occasione del Centenario Francescano, fu raccolta una somma per i festeggiamenti e, avanzando una discreta somma, fece balenare nella mente della Madre Superiore la costruzione di un nuovo edificio atto a soddisfare le molteplici attività del-

[6] Il canonico Pietro Martire a nome del fratello Gaetano comprava e donava un appartamento.

[7] La Sig.ra De Chiara lasciava un appartamento nello stesso stabile donato dal Cav. Martire, mentre la Sig.ra Panza lasciava per uso e consumo dell'orfanotrofio uno stabile ed un appezzamento di terreno situato nelle vicinanze della chiesa del Carmine (odierna Piazza Labriola).

Progetto dell'ingegnere Eduardo Patini per il nuovo istituto delle Stimmatine agli inizi degli anni '30.

l'istituto. Superando enormi difficoltà, tra cui anche il fallimento della banca custode dei risparmi delle suore, comprato dal comune un appezzamento di terreno vicino la chiesa del Carmine, si pose la prima pietra il 19 Marzo (festa di San Giuseppe) del 1931 dell' edificio, su progetto dell'ing. Edoardo Patini; la costruzione venne affidata all'impresa Gravaldi di Sora e tra alti e bassi per mancanza di fondi nel giro di un paio di anni le suore, con tutte le loro attività, vi si trasferirono.

Nel frattempo s'impegnarono a restaurare e ad aprire al culto la contigua chiesa del Carmine chiusa al pubblico dopo le festività del 1929; apertura che venne fatta il 3 Ottobre del '40.

Ma purtroppo la tranquillità del luogo durò poco, si era in guerra e le truppe alleate risalivano ormai la penisola e quando si credeva che la guerra, con l'annuncio dell'armistizio, fosse ormai finita, si ebbe il 10 Settembre del '43 il primo bombardamento della città e molte bombe caddero proprio

nelle vicinanze del convento. Costrette come le altre comunità della città a lasciare tutto, furono ospitate con le ragazze prima a Montecassino e poi trasferite a Roma presso vari istituti.

Passata la bufera della guerra e costatando che l'edificio in parte era agibile, si era paventata l'occupazione da parte del comune di adoperare l'edificio; le suore con alcune ragazze, partendo da Sora con un mezzo messo a disposizione dal Comm. Gravaldi, arrivate a Cassino nel pomeriggio del 6 Dicembre, entrando alla chetichella nell'edifi-

Il complesso delle Stimmatine appena dopo la guerra.

cio, lo occuparono e a nulla valsero le proteste del sindaco e delle varie autorità: le suore furono irremovibili, la casa era loro e tale doveva rimanere.

I primi tempi le condizioni di vita furono molto disagevoli, era pieno inverno e alloggiare e dormire in un edificio semidiroccato fu una prova di coraggio da parte della comunità religiosa, come d'altronde lo fu per i primi coraggiosi cittadini che cominciarono a rientrare incuranti dei disagi e dei pericoli cui andavano incontro.

Piano piano l'edificio fu riadattato alla meglio utilizzando dapprima il piano terra, a destra, poi il secondo piano ed infine tutto il fabbricato, iniziando subito ad aprire le scuole e ridiventando così il centro delle varie attività della curia per lo smistamento delle attività distributive di aiuti internazionali di prima necessità alla popolazione. La vita era resa difficile oltre che per le varie privazioni anche per la mancanza di acqua, la si doveva andare a prendere all'unica fontana esistente in via Roma, e la mancanza di energia elettrica: la corrente venne allacciata i primi di Dicembre del 1946; inoltre bisognava industriarsi per sopperire alle carenze igieniche incominciando a combattere con la malaria che iniziava già a fare le prime vittime.

Nel Settembre del 1949, eletta Madre Superiora Sr Amalia Fanelli, furono avviate le pratiche per il restauro dell'intero edificio, la costruzione del secondo piano e la costruzione dell'ospizio contiguo al vecchio edificio.

Il progetto fu approvato il 16 Dicembre 1952 e i lavori, affidati all'impresa Gravaldi, iniziarono nel Gennaio del 1953 per finire nel Settembre del 1954, e il 4 Ottobre 1954, alla presenza del Padre Abate Ildefonso Rea ed alle autorità civili e militari, si

A sinistra il fabbricato delle Stimmatine nella ricostruita città. In primo piano sono visibili i ruderi della chiesa del Carmine.

aprì la casa di riposo dedicata al compianto Gregorio Diamare e i nuovi locali dell'orfanotrofio (ospitando anche i maschietti come interni) intitolati a San Luigi, in onore di Don Luigi Sturzo, che molto si era prodigato per venire incontro alle esigenze della comunità; così come non era mai mancato il sostegno, sia morale che materiale, con i vari abati succedutisi, dal Pappalettere in poi, in special modo Diamare, Rea, Matronola e D'Onorio.

Nel 1959 fu acquistato del terreno vicino la chiesa di San Pietro per potere costruire un nuovo ospizio per anziani constatando che le due attività, bambini e anziani, non potevano coabitare nello stesso stabile, ma la cosa non andò più avanti in quanto, per mancanza di personale, l'ospizio fu costretto a chiudere.

Delle varie attività dell'istituto rimanevano la scuola materna ed le elementari frequentate sia da bambini esterni sia da bambini interni, ma alla fine degli anni Ottanta, venendo meno anche gli interni, si decise di utilizzare i locali vuoti aprendo un asilo nido per bambini fino a tre anni.

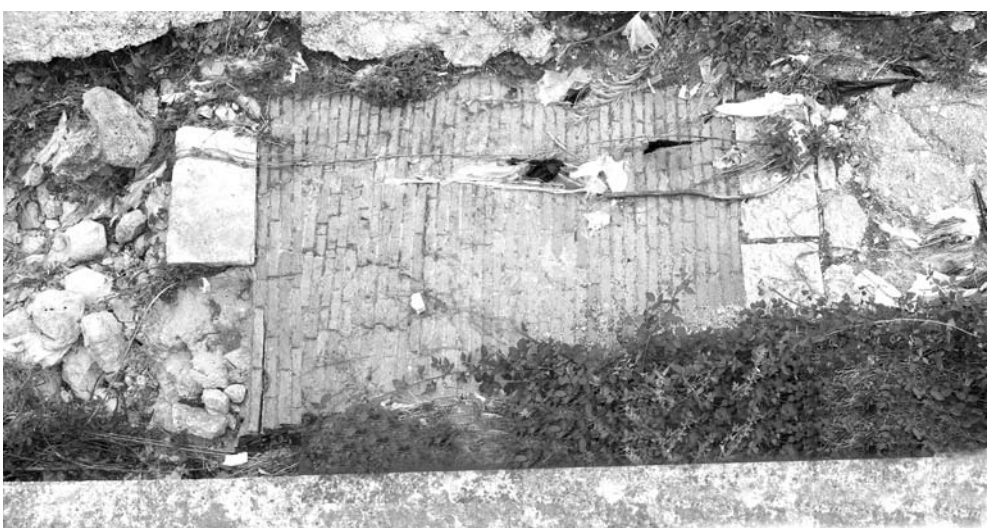
Oggi il futuro dell'istituto è rappresentato da queste tre realtà di scolarizzazione di bambini che varcano la soglia dell'istituto, da pochi mesi fino ai dieci anni, dove, in un ambiente dotato di moderne strutture didattiche, palestre, aule e locali confortevoli, i bambini espletano la loro formazione scolastica.

CASSINO: riaffiorato un vecchio cunicolo nel canale di S. Silvestro

di
Alberto Mangiante

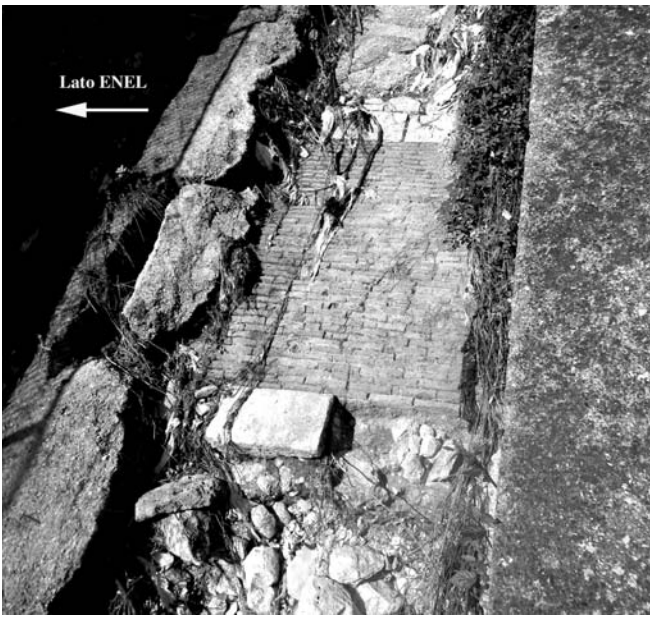
La grande quantità d'acqua trascinata lungo il vallone di San Silvestro, in seguito alle abbondanti precipitazioni protrattesi nella prima decade di Luglio, hanno portato allo scoperto, sul fondo del vallone (l'attuale canale che si ingrotta in Largo S. Domenico), un manufatto risalente all'ultimo decennio del XIX secolo.

Trattasi di un cunicolo in mattoni, messi di taglio, formanti la calotta superiore e protetta ai due lati, dove la potenza delle acque poteva causare danni, da soglie in pietra locale.



l'estradosso in mattoni del cunicolo venuto alla luce nella scorsa primavera.

Il canale sostituiva un altro molto più antico risalente probabilmente alla seconda metà del Cinquecento, costruito per alimentare due mulini di proprietà dell'Abbazia di Montecassino; uno, subito dietro il convento dei Domenicani, detto di Porta d'Abruzzo, mentre l'altro, situato alla parte opposta della città, chiamato di Porta Rapido, era ubicato nelle vicinanze dell'attuale piazza Marconi. Entrambi i mulini furono messi all'asta durante le leggi eversive del 1810 e acquistati da Palmerino Monaco possidente di Pignataro, casale di San Germano. Il nuovo canale partiva, biforcandosi dal vecchio, lungo la strada per Caira, presso il muro di cinta del carcere e, per mezzo di un canale costituito da due alti muri in pietra, ancora in parte visibili, dirigendosi verso est, raggiungeva l'attuale largo S. Domenico dove una saracinesca ne bloccava il passaggio, facendo in-



nalzare il livello dell'acqua, che cadeva in un condotto a sifone che, attraversando l'attuale largo san Domenico e il torrente San Silvestro (quello venuto alla luce ultimamente) alimentava le vasche dove, una volta riempite, alimentavano il vecchio mulino sostituito verso la fine del XIX secolo da una centrale elettrica.

Altra immagine del manufatto.

Una vecchia planimetria della zona del ritrovamento del cunicolo.

L'acqua benedetta a Cassino

Alla presenza di due sottosegretari di Stato, di deputati e autorità fu inaugurato nei giorni andati l'acquedotto a Cassino, in provincia di Caserta. Dopo la benedizione della fontana eretta in piazza, davanti al municipio, fu sprigionata l'acqua, l'acqua benedetta e desiderata, che si elevò in colonna altissima. E scrosciavano gli applausi e sonavano tutte le campane e sparavano i mortaletti. Dopo la cerimonia gli invitati salirono a visitare l'abbazia dotta e famosa di Montecassino.

La colonna d'acqua si sprigiona dalla fontana eretta in piazza fra gli applausi.

Cassino 12 agosto 1912 - L'inaugurazione dell'acquedotto comunale. Nella foto lo zampillo della nuova fontana nella villa comunale, di fronte al liceo-ginnasio.

Da *La Domenica del Corriere* del 1 Settembre 1912. Archivio Alberto Mangiante.

L'epoca delle radio libere in Ciociaria

Radio Panda 80, Radio Boomerang Stereo e le altre

di

Piero Ianniello e Laura Di Pofi

« Amo la radio perché arriva dalla gente
entra nelle case e ci parla direttamente
se una radio è libera, ma libera veramente
piace ancor di più perché libera la mente. »
(da *La radio* di Eugenio Finardi)

La storia della radiofonia in Italia è nota. Nel 1976, grazie ad una sentenza della Corte Costituzionale, vengono liberalizzate le frequenze radiofoniche. Per i giovani dell'epoca fu come trovarsi improvvisamente di fronte ad un terreno ampio e fertile, uno spazio aperto all'iniziativa e alla creatività dei più audaci. Fu così che in quegli anni, in Italia, sorsero migliaia di emittenti radiofoniche locali, tutte molto limitate territorialmente. I costi per metter su una radio non erano impossibili. Bastava comprare un ripetitore e un po' d'attrezzatura. I dischi? Beh, a quelli ci pensavano gli amici!

Il fenomeno delle radio locali italiane ha avuto effetti incredibilmente positivi. In primo luogo ha dato voce all'estro e all'intraprendenza dei giovani anche nelle province più remote. Da qui sono nati artisti che poi avrebbero fatto la storia della musica. Si pensi a Vasco Rossi, che frequentava gli studi di Punto Radio nel modenese.

Il ponte radio montato a Roccamonfina.

L'altro aspetto da non sottovalutare è che, a cavallo degli anni '70 e '80, le radio locali costituirono una voce alternativa ad una programmazione 'ingessata' come doveva essere quella della Rai in quegli anni. Da qui il nome di "radio libere", come nella canzone in epigrafe di Eugenio Finardi. Radio in cui non esisteva un palinsesto né una censura, in cui chiunque avesse qualche competenza o qualche interesse e un po' di tempo da dedicarvi, poteva approfittare per mettere il tutto in condivisione con i radioascoltatori. Una radio in cui si poteva finalmente dire qualcosa che non fosse "standardizzato", né nella forma[1] né nel contenuto. Alcune radio storiche italiane sono nate così: Radio Popolare, Radio Radicale, Radio Aut di Peppino Impastato, Radio Kiss Kiss e così via.

[1] Le radio locali sono state, forse inconsapevolmente, fautrici di un recupero linguistico territoriale e variegato grazie all'uso, da parte degli speaker, di una varietà d'italiano più spontanea e viva di quella neo-standard, spersonalizzata, che regnava indiscussa nelle trasmissioni ufficiali.

In quegli anni anche la Ciociaria non è rimasta avulsa dall'incredibile proliferare di radio locali. Un calcolo, per forza di cose approssimativo, rileva che in provincia di Frosinone sono state presenti 56 emittenti radiofoniche![2]

Ma la libertà durò poco. Successivamente, come spesso accade laddove c'è una qualche possibilità di commercio, sono arrivati i giganti che hanno schiacciato i più piccoli. Ecco allora che il settore è stato regolamentato e le frequenze sono state assegnate alle varie emittenti e in seguito acquistate dai grossi network nazionali che ne hanno precluso l'accesso a chi non usufruiva di grossi mezzi finanziari. È così che oggi in Italia ci ritroviamo ad ascoltare una radio che trasmette le stesse emittenti praticamente in tutto il Paese. Di radio locali ne sono rimaste ormai poche, e quelle che hanno resistito hanno dovuto in qualche modo conformarsi all'imperante dominio delle più grandi in termini di programmazione, pubblicità, non-localizzazione.

Per qualcuno si è trattato di un percorso inevitabile, per altri permane qualche perplessità sull'eticità dell'aiuto dato dallo Stato alle grandi emittenti. Comunque si voglia vedere la cosa, è indiscutibile che la fine delle radio locali sia stata una grossa perdita. Una voce locale, attenta ai problemi territoriali, e che dava spazio e in qualche caso speranza alla popolazione. Oggi questa localizzazione è sempre minore, ed è facile aspettarsi che in un futuro non lontano sarà totalmente cancellata. Sono poi andate perdute esperienze importanti che in qualche modo hanno segnato la storia locale. Si pensi soltanto a Radio Gari, di Cassino, che negli anni '80 era arrivata ad estendersi tanto da essere ascoltata a Roma città!

All'epoca le radio nascevano per impulso spontaneo dei giovani, che spesso ruotavano già intorno a qualche organizzazione. Questo il motivo della proliferazione di molte emittenti politiche o cattoliche, nate nelle sedi di partito o nelle canoniche. Di questa schiera, in Ciociaria ricordiamo ITR di Sora e Radio Omega Top di Arnara, che avevano posto il ripetitore sul campanile del paese. Delle radio ciociare specificamente politiche si ricordano Radio Basso Lazio di Rocca D'Arce, Radio Comunità di Alatri e Radio Cassandra di Isola Liri, tutte marcatamente di sinistra.

Ma vediamo più da vicino come sono andate le cose in quel tempo, dando la parola, è proprio il caso di dirlo, a chi con un giradischi, un microfono, e pochi spiccioli, ha tirato su una radio locale.

Abbiamo incontrato Massimo Marzilli, fondatore di Radio Panda 80 ad Arce. Massimo è uno dei pochi che di quell'esperienza di fine anni '70 ha fatto tesoro: oggi è ancora nell'ambiente radiofonico, speaker sportivo per Radio Cassino Stereo, dopo aver lavorato per Radio Tele Magia, Radio Gari e Radio Jolly.

Radio Panda 80 nacque ad Arce nel 1979, ad opera di un gruppetto di amici affiatati: oltre Marzilli, Sisto Colantonio, Bernardo Belli e, per la parte tecnica, Luigi Marcoccio. Iniziarono per gioco, ritrovandosi in un garage in pieno centro storico, in via Corte Vecchia. Per l'insonorizzazione bastavano i contenitori di cartone delle uova, men-

[2] Dato tratto dal sito www.radiofoniaciociara.it

tre la strumentazione venne comprata per corrispondenza dalla Scuola Radio Elettra, e qualche altro pezzo dalla GBC di Cassino, all'epoca l'unico rivenditore della zona in grado di fornire strumentazione di questo genere.

Il ripetitore andarono a piazzarlo essi stessi sul monte di Rocca D'Arce.

Radio Panda cominciò con la tipica programmazione che all'epoca andava per la maggiore, incentrata su temi musicali. Il singolo 45 giri più trasmesso fu *Ti amo* di Umberto Tozzi. Musica, classifiche di vendita, brani su richiesta e dediche. Perché la caratteristica della radio all'epoca era proprio quella di porsi come punto di riferimento per la popolazione locale, e non solo[3]. Le sedi delle radio venivano abitualmente frequentate dai giovani del luogo. In un modo o nell'altro tutto il movimento giovanile arcese di quegli anni gravitava intorno allo studio radiofonico di via Corte Vecchia e ai quattro giovani speaker, che suscitavano l'ammirazione e incarnavano le aspirazioni dei coetani.

Massimo Marzilli a Radio Panda 80 di Arce.

La radio si teneva in vita grazie alla pubblicità locale. Il primo negozio ad investire in quell'innovativo mezzo di comunicazione fu Boccaccio Mobili, di Arce, che pagò la cifra di 30.000 lire per un mese di pubblicità. Fu allestito anche un azzardato radiogiornale, che però non trattava notizie locali, bensì nazionali, riprese dalle maggiori testate. Molto interessante, e sicuramente precursore rispetto a tanti attuali programmi televisivi, era lo spazio dedicato alle 'ricette paesane', riprese direttamente da massaie e casalinghe del paese. Pasta e fagioli, patate in umido e la 'pigna' per dessert. E poi a Radio Panda 80 ci furono le prime esperienze di radiocronaca delle partite di calcio! Il commentatore assisteva ad uno spezzone di partita, poi lasciava il campo di calcio e telefonava in radio per raccontare (in leggera differita) quanto appena visto! Radio Panda trasmetteva 24 ore su 24. Durante il giorno c'erano gli speaker, coi loro programmi, a cui facevano da sottofondo le voci delle persone che li venivano a trovare e stazionavano nello studio. Durante la notte, invece, venivano mandate in onda le bobine, preregistrate ma che avevano l'inconveniente di una durata massima di sole quattro ore. Per questo, a rotazione, bisognava fare i turni, la notte, solo per inserire la bobina successiva! Tutto questo finché la tipica intraprendenza dei giovani organizzatori non trovò una soluzione: uno strampalato collegamento tra le due bobine attraverso un comunissimo pezzetto di carta argentata, che metteva in azione la seconda bobina quando la prima finiva!

---

[3] La propagazione del segnale radiofonico all'epoca poteva inoltrarsi fino a distanze impensabili. Il fatto che le frequenze fossero quasi completamente libere permetteva alle radio locali di espandersi senza confini, fin dove non si incontrava un ostacolo, come per esempio un altro segnale radio. In alcuni casi, condizioni atmosferiche permettendo, Radio Panda 80 è stata ascoltata addirittura in Nord Africa.

Tanta giovane creatività, insomma, tanto buon umore e nessuna lungimiranza. Erano ancora lontani a venire i tempi in cui un'emittente radiofonica poteva essere un potente strumento di comunicazione, capace di veicolare messaggi in grado di intervenire sull'opinione pubblica. E le frequenze non costavano certo 400 mila euro, come ora.

Il gruppo di Radio Panda 80 fu anche convocato dai carabinieri, non perché ci fosse un qualche sospetto di sovversività, come invece accadeva per altre emittenti più politicizzate, ma solo perché in qualche caso, ceduto il microfono a qualche voce meno professionale e più improvvisata, era scappata qualche parolaccia. Chissà chi fu a presentare le proprie lamentale ai carabinieri o se furono proprio i carabinieri ad accorgersi del fatto ascoltando Radio Panda, che non era affatto malvista dalla popolazione, ma anzi guardata con curiosità e rispetto. Certo, i genitori dell'epoca non vedevano di buon occhio che le figlie andassero in studio o si scambiassero dediche per radio con chicchessia. Se però da un lato la radio si configurava come un pericoloso mezzo di emancipazione per tutti, era tutto sommato positivo il fatto che ci fosse un punto di ritrovo fisso dove si potevano rintracciare i propri figli. Una sorta di secondo salotto di casa propria.

Questo il ruolo sociale di Radio Panda ad Arce, che però non ebbe poi modo di svilupparsi perché l'esperienza finì improvvisamente, nel 1981. Le cause, possiamo dire, sono da ricercarsi negli stessi motivi che hanno dato origine a questa esperienza: la spontaneità, l'improvvisazione. Radio Panda 80 non si era evoluta, perché nessuno all'epoca riconosceva o poteva prevedere quale importante ruolo l'esperienza avrebbe potuto rivestire successivamente. Non si investiva in programmazione diversificata, non si acquistavano nuovi ponti radio, si finì anche con il non pagare più le bollette e, in parte, esaurita la carica emozionale della novità, i giovani organizzatori andavano perdendo entusiasmo.

Nel 1981, dopo quasi tre anni di programmazione, e dopo essersi trasferiti in uno studio più professionale, dietro la chiesa di Arce, i giovani decisero di chiudere quell'esperienza. Pochi anni dopo vendettero le frequenze, per pochi spiccioli, a Radio Tele Magia di Frosinone. Era l'alba di quella famosa e controversa "Legge Craxi" che, fotografando lo stato del momento delle frequenze radio-televisive, lasciava la concessione a chi l'aveva e non permetteva nuove emissioni. Si regolamentava così il settore e si metteva definitivamente la parola fine a quel territorio un po' selvaggio che si era inaspettatamente aperto e che aveva dato spazio alla creatività di centinaia di giovani ciociari.

Diversa esperienza fu quella di Radio Boomerang Stereo, di Piedimonte San Germano, dove si è registrata anche una delle rare, almeno per la Ciociaria di quegli anni, esperienze di voci radiofoniche femminili. La radiofonia ciociara è stata caratterizzata da una presenza quasi monopolistica di speaker uomini, nonostante la pulsione emancipatrice delle donne del tempo. La Ciociaria rimaneva infatti un po' ai margini delle lotte e delle rivendicazioni femministe che animavano l'Italia in quegli anni.

Nei rari casi in cui però una voce femminile riusciva a ritagliarsi uno spazio in un'e-

mittente radiofonica, allora la ragazza dietro il microfono diveniva una sorta di star dell'etere, in grado di colpire a fondo l'immaginario dei tanti radioascoltatori.

Radio Boomerang 1978: Antonio Gentile e Giovanna Sabatini.

Questo è quanto accadde alla fine degli anni '70 anche a Giovanna Sabatini, giovane di origini Pedemontane ma che viveva a Roma. Proprio la sua provenienza rendeva Giovanna più emancipata rispetto alle sue coetanee ciociare. Approdò a Radio Boomerang (RBS) divenendo presto la beniamina di molti radioascoltatori maschi, in particolare degli operai della Fiat e anche dei Vigili del Fuoco in servizio presso lo stabilimento. Fenomeno d'eccezione nello scenario ciociaro dell'epoca, e piacevole alternativa alle proposte delle altre stazioni radiofoniche, Giovanna fu contattata anche da Radio Gari, la più ambiziosa fra le emittenti della provincia. Dovette però rinunciare ad ogni offerta a causa dell'eccessivo impegno che la distanza fra Cassino e Roma, sua città di residenza, le avrebbe imposto.

Radio Boomerang si distinse anche per una diversa impostazione, più professionale, rispetto alle altre realtà radiofoniche ciociare dell'epoca.

L'emittente trasmetteva da un appartamento di via Risorgimento, al numero 27, sopra l'attuale Banca della Ciociaria, con un'antenna di sei metri e un impianto di 100 watt di potenza, prima, e un ripetitore a Vallemaio di 400 watt, poi. Intorno a questa sede si riunirono molti giovani locali, invitati a lanciarsi nell'avventura dal pittore pedemontano Nicola Gentile, che sostenne tutte le spese dell'impresa.

Oltre ad offrire la tipica programmazione giovanile (anche qui il 45 giri più trasmesso fu *Ti Amo* di Umberto Tozzi, insieme a *Thriller* di Micheal Jackson), RBS investì sull'informazione, prevedendo un giornale-radio nazionale e uno locale, con notizie prese dai quotidiani *Il Tempo* e *Il Messaggero*, a quel tempo uniche testate che trattassero anche la cronaca della provincia di Frosinone. Nel tempo, RBS divenne un punto di riferimento locale, non solo per i giovani, ma anche per l'assessorato al turismo del Comune, col quale furono realizzate delle trasmissioni invitando i vari personaggi noti che visitavano la zona. Anche i commercianti cominciarono ad affidarsi a questo nuovo mezzo di comunicazione locale e ad investire in pubblicità.

Radio Boomerang durò dal 1977 al 1981. Dopodiché i suoi fondatori, Nicola Gentile insieme al figlio Antonio, e gli altri giovani, circa una decina, che vi lavoravano, furono presi da altri impegni e il loro tempo da dedicare alla Radio diminuì. Fu così che venne creato un network locale, assieme a Radio Sirio di Ceprano e Radio Cassandra di

Isola Liri. Finì in questo modo l'esperienza di Radio Boomerang, confluita in un network anche questo destinato a non decollare e ad essere successivamente acquisito da Radio Tele Magia di Frosinone, emittente con chiare mire espansionistiche. Resta però nella storia ciociara come uno dei primi tentativi di unire le forze per resistere sul mercato radiofonico.

Era proprio il clima culturale della realtà ciociara dell'epoca che quelle stazioni radiofoniche sembravano andare a contestare e ad intaccare. Quasi un mezzo a disposizione per rompere finalmente quell'emarginazione culturale a cui erano destinati i giovani del luogo. Una possente spinta innovativa, fatta di pura energia giovanile ma, come tale, destinata a spegnersi subito, se non fosse intervenuto qualche evento a rendere permanente le iniziative un po' improvvisate.

Ciò che permise ad alcune radio di distinguersi da altre, e dunque resistere nel tempo, fu lo spirito imprenditoriale, come quello che caratterizzò Radio Gari, oggi purtroppo scomparsa dal panorama radiofonico[4]. Nata a Cassino nel 1978 su iniziativa di Freddy Geraci, si racconta che a fine anni '80 sia riuscita ad essere ascoltata finanche nella città di Roma. La potenza commerciale dell'emittente, che in quegli anni raggiungeva 7 province e vantava di essere la più ascoltata dell'intero territorio interprovinciale, era data essenzialmente dagli investimenti economici del *patron*, che spese molto anche in termini di professionalità, scegliendo i migliori speaker, e acquistando format radiofonici di importanza nazionale. A quel periodo risale la collaborazione con Foxy John, speaker di fama nazionale, o anche con Michele Plastino, noto giornalista sportivo romano.

Lo storico logo di Radio Gari.

Professionalità, che molto spesso mancava alle emittenti più improvvisate, e investimenti sono state dunque le chiavi di volta che hanno permesso ad emittenti tra le quali anche Radio Tele Magia di Frosinone di ritagliarsi il proprio spazio tra le frequenze ormai totalmente sature dei network nazionali. Radio Tele Magia nasceva nel 1980 come Radio Ciociaria e solo successivamente assunse un'impostazione più lungimirante. Cambiò nome e portò la sede al grattacielo di Frosinone, da dove hanno trasmesso speaker che poi hanno raggiunto notorietà nazionale: Fabrizio Casinelli, oggi dirigente generale dell'ufficio stampa

Locandina pubblicitaria di Radio Sirio.

[4] Da qualche tempo, tuttavia, una nuova Radio Gari, con lo stesso storico logo, trasmette via internet sul sito: www.radiogari.com

di Palazzo Chigi, Francesco Maria Vercillo, ora alla Rai, Giampiero Di Sora, oggi voce di Radio Dimensione Suono, Clelia Bendandi, poi passata a Rai Stereo 2.

Tra le radio che 'ce l'hanno fatta', nel senso che hanno superato la barriera degli anni 80, e che oggi trasmettono e in qualche modo contendono gli ascolti ai grandi network, non si può dimenticare Radio Cassino Stereo. È la prima emittente radiofonica nata in provincia di Frosinone, nel 1975, ad opera di quel controverso personaggio che fu Michele Giordano. Abbiamo incontrato Enzo Pagano, oggi responsabile della Radio, che ci ha spiegato quanto Radio Cassino abbia investito prima di tutto in personalità. Michele Giordano non era una persona facoltosa, ma aveva la passione giornalistica che servì a distinguere Radio Cassino dalle altre emittenti. La radio era uno degli strumenti giornalistici che componevano la società Astra di Michele Giordano, insieme al giornale *Il Gazzettino del Lazio* e l'emittente televisiva Tele Cassino, poi divenuta Tele Ciociaria.

Michele Giordano ai tempi della trasmissione su Tele Ciociaria.

L'identità giornalistica ha dunque permesso a Radio Cassino di distinguersi e di sopravvivere alla inarrestabile moria delle emittenti in Italia. Successivamente, l'avvento di Enzo Pagano, che ha rilevato l'impresa nel 1989, ha trasformato la radio sulla base di obiettivi più lungimiranti e, anche qui, più imprenditoriali.

Oggi Radio Cassino Stereo è la radio più ascoltata della provincia di Frosinone, e puó vantare un bacino di ascolto che va dal sud della provincia di Roma fino all'alto casertano, includendo la zona di Sora e di Isernia. Produce autonomamente un giornale radio con le notizie locali, ha anche uno spazio di approfondimento di tematiche locali[5], e rappresenta dunque un punto di riferimento giornalistico territoriale.

Le prospettive future sono quelle del consolidamento del successo che sta ottenendo nel territorio servito, e di aprirsi ad internet. La trasmissione in *streaming* sul web è la nuova frontiera della radiofonia.

Ecco un elenco, forse non completo, delle emittenti radiofoniche presenti nella provincia di Frosinone.

Alatri
Radio Comunità
Anagni
Radio Hernica
Radio Mia
Radio Monti Lepini
Aquino
Radio Vega
Arce
Radio Panda 80
Arnara
Radio Omega Top
Arpino
Radio Arpino 1
Radio Idea Stereo
Ausonia

[5] La rubrica settimanale 'Chi ha orecchi intenda'.

Radio Ausonia 2000
Cassino
Radio 102
Radio Gari
Radio Cassino (Stereo)
RGM 1
Radio Jolly
Radio Panda
Castrocielo
Radio Universo Sound
Ceccano
Radio Venere Ceccano
Sirio Tele Radio
Interpolitan Tele Radio
Ceprano
CR1 - Radio Ceprano 1
Cervaro
Radio Diffusione FM
Colfelice
Radio Linea 78
Ferentino
Radio Fermentino
Fiuggi
Tele Radio City
Radio Spazio Verde
CTR - Contemporanea Tele Radio
Radio Centro Fiuggi
Radio Smile
Fontana Liri
Radio Fontana
Radioattività
Frosinone
Radio musica 6
Radio Ciociaria
Canale 1
Radio Tele Magia
Radio Frosinone
Superadio
Voa Europe
Radio Day
Isola Liri
Radio Cassandra
Radio Isola Uno
Radio Dimensione Isola
Piedimonte S.Germano
Radio Boomerang Stereo
Pontecorvo
Radio Elle
Radio Eva
Rocca d'Arce
Radio Basso Lazio
Roccasecca
Radio Sirio
Radio Gioventù
Sora
Radio Gamma Sora
Nuova Rete
Radio Tele Sora
ITR – International Tele Radio
Radio Sora
Movemania
Radio Lazio
Supino
Radio Gemma

Abbiamo svolto questa ricerca cercando di dar voce a quelle realtà radiofoniche la cui apparizione è stata breve come una meteora ma che, in chi l'ha vissuta, ha comunque lasciato il segno. Oggi, probabilmente, i giovani non hanno la stessa libertà di esprimere la propria creatività. In ambito radiofonico, si sa, gli spazi liberi non esistono più, dai tempi della famigerata legge Craxi. L'ultimo colpo alla radiofonia libera è stato dato da una legge del 1990 che ha imposto garanzie fidejussorie alle emittenti tali da rendere difficilissima la sopravvivenza delle radio di piccole dimensioni[6].

Il panorama radiofonico attuale presenta una situazione in cui i grossi network nazionali hanno acquistato le frequenze e trasmettono secondo standardizzazioni mirate:

[6] In Italia nel 1980 c'erano 2500 radio libere! Nell'84 4200. Oggi sono poco più di mille.

musica da centro commerciale al mattino e al pomeriggio, italiana all'ora di pranzo, giovanile alla sera e tranquilla, ma che non faccia dormire, durante la notte. Oppure le *talk radio* che trasmettono ore di dialogo, ma con lo stesso fine di vendere i propri spazi commerciali. Si differenziano un po' le radio a carattere religioso o politico, ma in fondo sembra di vedere poco spazio per la creatività. Per questo l'esperienza delle radio libere è stata importante, tanto a livello nazionale quanto in Ciociaria[7].

Tessera di riconoscimento di ITR di Sora.

Gli strumenti attuali sembrano già pre-impostati, gli spazi ridotti, e la creatività controllata. Oggi, pur volendo, non si riuscirebbe a far giungere la propria voce anche a chi magari sta passando sull'autostrada e casualmente si sintonizza su quella stazione radiofonica. È vero, c'è internet, grande strumento. Ma qualcosa mi dice che non sia poi facile farsi ascoltare in un mondo così ampio, così poco locale.

Quanta differenza con quel tempo così poco tecnologizzato, dove le dediche erano fatte trovare sotto la porta della radio, o venivano mandate attraverso i bambini dell'epoca! Oggi chiunque puó metter su un sito internet, che puó essere visitato in tutto il mondo. Ma proprio questa ampiezza implica un contatto poco diretto, poco concentrato, poco localizzato, e quindi poco adatto ad incontrarsi con il pubblico locale.

Questa sembra essere la profonda differenza. Una differenza di identità, che porta ad una differenza di personalità. Un carattere innovativo di fondo, ma un terreno espressivo molto diverso. Quello era un terreno su cui venivano coltivate piante autoctone, veraci, rispondenti alle caratteristiche territoriali, questo è un terreno a colture intensive, dove in nome della commercializzazione si selezionano solo alcune qualità, a scapito della diversificazione e della localizzazione.

Il terreno selvaggio e inesplorato di quegli anni a cavallo tra i '70 e gli '80 è ormai finito, completamente conquistato dalla generalizzazione. Resta però nella storia quell'esperienza fondamentale per i giovani dell'epoca. Un po' come la conquista del West per la storia americana.

Non resta dunque che ricordare con piacere quei momenti e ringraziare quei ragazzi di allora, oggi ormai cinquantenni, che si sono resi artefici di quell'irripetibile esperienza.

---

[7] In altre parti d'Italia il fenomeno delle radio libere ha avuto connotazioni fortemente sociali, radicate nel territorio. In Ciociaria questo non è accaduto, ma anche qui, comunque, è stato dato spazio ai giovani, o meglio, i giovani si sono ritagliati da soli uno spazio per non conformarsi ad una cultura dominante che poco rispondeva alle loro esigenze.

San Pietro Infine

Convegno sull'Abate Marcone custode della Sacra Sindone a Montevergine

Interventi di grande interesse e notevole partecipazione di pubblico al Convengo sull'Abate Marcone, tenuto sabato 5 settembre. Dopo un complesso e impegnativo lavoro di preparazione, l'Associazione Ad Flexum, in collaborazione con l'Associazione Oikìa, hanno visto coronato di successo il loro progetto. Il convegno si è svolto nella chiesa di San Nicola di San Pietro Infine e, nonostante il caldo afoso, la chiesa era affollata e il pubblico era attento alle parole dei relatori che si sono susseguiti. Una interessante mostra fotografica è stata allestita nei lati del transetto. Le gigantografie, fornite dalla comunità monastica di Montevergine, hanno messo in risalto gli ottimi rapporti che inter-

Alcuni momenti del convegno.

correvano tra l'Abate Marcone e la Casa Savoia, in particolare con Vittorio Emanuele III e con il Principe Umberto. Altre foto erano relative alla Sacra Sindone e alla sua preziosa custodia in argento smaltato, recante i simboli della Passione di Cristo.

Nelle prime file dei banchi vi erano i nipoti e i pronipoti dell'Abate Marcone e molte autorità civili, tra cui ricordiamo, oltre al sindaco e agli amministratori di San Pietro Infine, anche i sindaci dei comuni di Conca Casale, Pietravairano, Conca della Campania e Mignano Montelungo.

Monsignor Lucio Marandola, in qualità di "padrone di casa" ha salutato i presenti e augurato buon lavoro. Ha poi ceduto la parola al moderatore Federico Marcone, che ha sostituito padre Riccardo Guariglia, assente per motivi organizzativi interni all'Abbazia. Poi, a seguire, vi sono stati i saluti di Maurizio Zambardi, presidente dell'Associazione Ad Flexum, Roberto Campanile, presidente dell'Associazione Oikìa e sindaco di Mignano Montelungo, poi è stata la volta del sindaco di San Pietro Infine Fabio Vecchiarino. Relatori sono stati Don Faustino Avagliano, che dopo aver portato i saluti di S. E. Dom Pietro Vittorelli, ha relazionato sui Rapporti tra l'Abbazia di Montecassino e l'Abbazia di Montevergine agli inizi del '900. A seguire, Aldo Zito che ha parlato dell'Abate filosofo, Mons. Lucio Marandola che ha parlato delle Pastorali dell'Abate Marcone. Poi Padre Andrea Cardin, in rappresentanza dell'Abate di Montevergine dom Beda Paluzzi, ha parlato dei rapporti tra l'Abate Marcone e la Casa Savoia, Maurizio Zambardi ha parlato dell'Abate Marcone custode della Sacra Sindone, Bernardo Pirollo dei ricordi della famiglia e Lucia Marcone delle opere edilizie realizzate a Montevergine e Mercogliano dall'Abate Marcone.

A breve saranno pubblicati gli atti del convegno. Il Presidente Zambardi ha poi comunicato che è intenzione dell'Associazione Ad Flexum organizzare prossimamente un pellegrinaggio alla celebre Abbazia di Montevergine.

Dopo il convegno sono state donate ai parenti delle targhe ricordo dell'evento da parte dell'amministrazione comunale, mentre i soci delle due associazioni hanno fatto dono ai relatori e a i parenti di alcune stupende campane del giubileo del 2000, prelevate direttamente dalla Premiata Fonderia Marinelli di Agnone.

È stato quindi distribuito l'interessante libro di Giovanni Mongrelli O.S.B. *"L'Abbazia di Montevergine durante il governo dell'Abate Marcone"*, un volume di 256 pagine, edito dalle Edizioni Eva di Venafro, ristampa anastatica del capitolo riguardante l'Abate Marcone dal volume *"Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana - Volume VII - L'Abbazia di Montevergine nel periodo contemporaneo (dal 1879 ai nostri giorni) - Avvenimenti esterni dell'Abbazia"* (Avellino 1979).

Finiti i lavori del convegno i partecipanti si sono recati in Piazza Mercato che per l'occasione è stata intitolata all'Abate Marcone, dove il nipote omonimo Giuseppe Ramiro Marcone, insieme al pronipote Federico Marcone, hanno scoperto una splendida lapide con bassorilievo in bronzo raffigurante l'abate, opera dell'artista sampietrese Rosario Parisi.

Lo scoprimento della lapide in ricordo di d. Giuseppe Ramiro Marcone.

Don Giuseppe Ramiro Marcone

Don Ramiro Giuseppe Marcone nasce a San Pietro Infine (CE) il 15 marzo 1882. Inizia il suo cammino monastico nell'abbazia di S. Giuliano d'Albaro in Genova, dove il 30 novembre 1898, sedicenne, professa il triplice voto di "povertà", "castità" e "obbedienza".

Mandato a perfezionarsi nelle discipline filosofiche e teologiche nel collegio internazionale di S. Anselmo in Roma, consegue la laurea di dottore in Filosofia. Finiti gli studi nel luglio del 1907, nell'ottobre dello stesso anno torna a S. Anselmo per intraprendere l'insegnamento di storia della filosofia. Per la sua fama di eccellente professore e per la pubblicazione di un'opera di storia della filosofia, è annoverato tra i soci dell'Accademia filosofica di S. Tommaso d'Aquino.

Nell'anno 1915, giovane professore e vice-rettore dell'Ateneo di S. Anselmo, viene chiamato alle armi col grado di tenente di complemento. Mons. Marcone, oltre ad essere un monaco esemplare, un valente professore, si dimostra anche un prode soldato, meritando encomi solenni per atti di valore nell'esercitare con zelo l'ufficio di cappellano. L'11 marzo 1918, viene nominato dal Santo Padre, Benedetto XV, abate ordinario dell'Abbazia *Nullius* di Montevergine. Regge la Congregazione per ben 36 anni, dal 1918 al 1952. In questo lungo lasso di tempo il suo impegno non si limita a quello di monaco, padre e maestro, ma con la sua tenacia ed intraprendenza dà impulso alla rinascita spirituale e religiosa della Congregazione, cura la ristrutturazione del Santuario e dell'Abbazia, si dedica ad attività sociali e di apostolato, da buon diplomatico intensifica i rapporti con le varie cariche ecclesiastiche, istituzionali e, con Casa Savoia, porta a compimento la strada rotabile per Montevergine, dà incremento alla costruzione della funicolare, al bar-ristortante-albergo "Romito", costruisce l'orfanotrofio femminile dipendente dalla Congregazione e fonda la Congregazione delle Suore Benedettine.

Nel periodo della seconda guerra mondiale ospita nel palazzo di Loreto gli abissini e durante il bombardamento del 14 settembre ad Avellino offre un sicuro rifugio agli sfollati. Per oltre sette anni, dal 1939 al 1946, custodisce segretamente presso l'Abbazia di Montevergine, su incarico del re Vittorio Emanuele III e del Papa, la Sacra Sindone.

Pico ha ricordato Tommaso Landolfi a trent'anni dalla sua scomparsa

di

Ferdinando Corradini

A trent'anni dalla scomparsa, avvenuta nel 1979, la Consulta delle Istituzioni e Associazioni di Pico – di cui fanno parte l'Amministrazione comunale, la Parrocchia di S. Antonino Martire, il Gruppo Volontari del Soccorso della Croce Rossa Italiana, le associazioni "Pico Farnese", l'"Esagono", nonché la Pro-Loco –, ha promosso una serie di manifestazioni per ricordare lo scrittore Tommaso Landolfi, del quale l'anno passato (2008) era stato ricordato il centenario della nascita. La sera di mercoledì 8 luglio, nella piazza antistante la chiesa di S. Antonino, l'incontro ha avuto quale tema "La pietra lunare, il fascino notturno di un capolavoro". A trattare dello scritto del Landolfi sono stati il prof. Marcello Carlino, il prof. Tarciso Tarquini e mons. Giandomenico Valente, parroco di Pico. Quest'ultimo, in particolare, ha ricordato come durante una trasmissione televisiva andata in onda in occasione del passaggio dal XX al XXI secolo, Tommaso Landolfi è stato definito "il più grande prosatore italiano del Novecento". Lo stesso ha anche evidenziato la "religiosità laica" del Landolfi, che – non sarà fuor di luogo ricordarlo – di recente, Roberto Saviano, in un'intervista al *Corriere della Sera*, ha dichiarato essere il suo autore preferito. La serata è stata accompagnata dall'esibizione del quintetto di ottoni *Royal Brass Academy*.

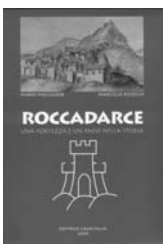
Francobollo emesso in occasione del centenario della nascita di Tommaso Landolfi.

Il giorno successivo, nella bella cornice dei *giardini* del Castello, di recente restaurato dall'amministrazione comunale, ha avuto luogo uno spettacolo teatrale di Pina Zannella, realizzato dall'Associazione Volontariato Scuola Teatro, dal titolo "Ambienti lunari". La sera di sabato 11 luglio, nel parco di villa Landolfi, nell'ambito della manifestazione dal titolo "Immagini, Parole e Musica", hanno preso la parola il prof. Sabatino Ianniello, il dott. Marco Sbardella e la prof.ssa Placida Di Mugno, mentre il coro parrocchiale di Pico ha presentato un repertorio di brani di musica leggera; è stato proiettato un breve quanto raro filmato in cui compariva lo scrittore di Pico, che, com'è noto, non amava molto le

luci della ribalta. Nella tarda mattinata di domenica 12 luglio, nella piazza S. Antonino, ai numerosi presenti, è stato offerto un "Aperitivo letterario" con la voce della giovane attrice Valentina Anastasio. Un buffet, offerto dal ristorante "da Claudio", ha chiuso la serie di incontri.

A noi piace ricordare come il Landolfi, in uno scritto apparso nel 1954 su *Il Mondo* di Pannunzio, nel ricordare l' appartenenza del proprio paese alla Terra di Lavoro, prese netta posizione contro il Regime, che, nel 1927, quelle antiche radici aveva reciso e, con brevi quanto vigorose pennellate, tratteggiò la storia, gli usi e i costumi delle due distinte parti che concorsero a costituire la provincia di Frosinone: "Senza dubbio il mio paese, che era sempre stato nella provincia di Caserta, è attualmente nella provincia di Frosinone. Ma che perciò? Né la sua lingua, prima che il triste evento si producesse, né le sue tradizioni ebbero mai nulla a che vedere con ciò che ancora qualche vecchio chiama "lo Stato romano": di qua Longobardi, Normanni, Angioini, di là papi e loro accoliti; di qua una lingua di tipo napoletano-abruzzese, di là una specie di romanesco suburbano; a non tener conto poi di tutto il resto…".

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



MARIO MOLLICONE - MARCELLO RIZZELLO, ***Roccadarce. Una fortezza e un paese nella storia***, Amministrazione Comunale di Roccadarce, voll. 2, Editrice Grafitalia 2009; Vol. I (Marcello Rizzello), pagg. 272 illustr. col. e b./n., f.to cm. 17x24; Vol. II (Mario Mollicone), pagg. 624 illustr. col. e b./n., f.to cm 17x24; s. pr.

EMILIO PISTILLI, ***Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese***, CDSC onlus 2009, tipogr. Pontone; pagg. 64 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente
Patrizia Patini, vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2009

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina

Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
La Padula Benedetto - Roma
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio – Cassino
Squadrelli Andreina - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Pietro – L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Varlese Guido - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:
- **sostenere i nostri sforzi di ricerca e documentazione**
- **contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio**
- **entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra**
- **avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI**
- **avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati**

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it
dove sono consultabili anche tutti gli arretrati

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.

- ❒ 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- ❒ 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- ❒ 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- ❒ 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- ❒ 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- ❒ 2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.
- ❒ 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- ❒ 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- ❒ 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- ❒ 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- ❒ 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- ❒ 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- ❒ 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- ❒ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- ❒ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata
- ❒ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- ❒ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❒ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- ❒ 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
****
A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.